

SALVATORE RACCUGLIA

Sull' origine di Mezzoiuso

ricerche storico topografiche



ACIREALE
TIP. ORARIO DELLE FERROVIE

—
1911

Salvatore Raccuglia

Sull'Origine di Mezzoiuso

Ricerche storico topografiche



Acireale
Tip. Orario delle Ferrovie
1911

Agli Amici Carissimi

I Proff. Mimì Di Pietra e Felice Cuccia

Scrivendo questo libro, io ho dovuto ad ogni istante pensare a Voi, e con Voi al nostro povero Cocò Schirò, così giovane rapito all'affetto nostro e della sua famiglia. Fu infatti assieme, quando ancora non avevamo venti anni, che tutti e quattro percorremmo in lungo ed in largo i dintorni di Mezzouso, e fu insieme che facemmo la grande escursione a Busammara, le frequenti ascensioni del Marabito e di Pizzo di Casi, la pericolosa esplorazione della grotta dell'Ellera, le gite replicate al castello di Cefalà, alle grotte di Chiarastella, al biviere di Godrano, non lasciando inesplorata, nel raggio di dieci miglia almeno, una sola delle località di cui oggi ho dovuto occuparmi.

Il libro quindi, scritto pensando a Voi ed alle nostre giovanili avventure, vi appartiene di dritto, e pubblicandolo io non posso non dedicarvelo, a Voi ed al povero amico nostro che da tanti anni ci ha lasciato.

Graditelo come una memoria della nostra antica amicizia, che gli anni hanno invecchiato ma non distrutto, e vogliatemi bene, come ve ne vuole.

Girgenti, luglio del 1911

Il vostro S. Raccuglia

Estratto dagli Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Acireale
Serie II. volume II - Anno 1905 - 1910.

Salvatore Raccuglia

Socio corrispondente

Sull'Origine di Mezzouso

Ricerche storico topografiche

I.

A venticinque miglia da Palermo, alle falde di una boscosa e pittoresca collina, che guarda quasi a nord e che è detta la Brigna¹, sorge Mezzouso, comune piuttosto importante e che col censimento del 1902 contava 5038 abitanti.

Tra torrentacci, che spesso lo hanno danneggiato, traversano il paese in tre punti diversi: il primo, che è detto di S. Venera², nel lato più orientale; il secondo, che è detto di S. Anna³, quasi nel mezzo; il terzo, che è detto Salto⁴, nella parte occidentale. Ma, a valle dell'abitato, tutti e tre si riuniscono, e vanno ad accrescere il fiume che scende dalle parti di Godrano, e che poi, sotto Vicari, si getta a sua volta nel S. Leonardo o fiume di Termini.

¹ Brigna è voce albanese, e significa colle o terreno a declivio. In mezzo ad essa, tra i rovi e le quercie, è la chiesetta della Madonna della Udienza, alla quale si fa il pellegrinaggio durante la prima quindicina di agosto. E un'altra se ne sta costruendo più in alto, là dove il declivio finisce e comincia l'altipiano.

² Questo torrente ha il nome dal quartiere che fiancheggia nella parte più alta, il quale a sua volta lo ha preso dalla chiesa omonima, oggi detta del Crocifisso.

³ La chiesetta di S. Anna, che dà il nome al torrente ed al piccolo ponte che lo traversa nella parte superiore, dove esce la strada che dall'Albergaria va per la Brigna, non esiste più. Essa era nella strada omonima, ed apparteneva al rito greco; ma, rovinata per vetustà, fu nel 1905 data in enfiteusi per fabbriche private.

⁴ Il Salto, in dialetto Sauto, è così detto dal latino *saltus*, burrone, e precipita dalla Brigna formando una cascata, imponente nei momenti di piena. Nel 1875, durante un'alluvione, portò giù tant'acqua e tante pietre che abbattè il ponte che lo traversa e molte case che si alzavano sulla sua sponda destra, dove da allora non si è più potuto rifabbricarle.

Mezzouso così, obbligato a svilupparsi in massima parte su l'aspre coste che fiancheggiano questi torrenti, resta nettamente diviso in sei quartieri principali, che sono i seguenti: - San Basilio, al di là del Salto, verso occidente, formato da un'unica strada dritta e piana, che termina col convento dei Basiliani⁵ e con l'annessa chiesa di S. Maria delle Grazie⁶; - Brigna, alle falde della collina boscosa, limitato a nord-est dal S. Anna e degradante sino al largo della fonte Vecchia ed alla chiesa di S. Francesco⁷; - Albergaria, nella parte più alta, dal lato di mezzogiorno, allo incirca tra il S. Anna e la via del Collegio; - Santa Venera, ad est, anch'esso a declivio, e terminato dalla chiesa del Crocifisso⁸; - Madonna delle Grazie, a nord, sul lato sinistro del torrente S. Venera, di fronte alle Fusce⁹, che va sempre degradando sino alla chiusetta della Madonna dei Miracoli, comunemente, detta delle

⁵ Il convento dei Basiliani, informato al rito greco, fu fondato da Andrea Reres col suo testamento del 13 aprile 1609, ma non si aprì al culto che nel 1648. Ebbe un periodo di vera prosperità, specie per le scuole che vi si aprirono e che fecero ritenere Mezzouso l'Atene delle colonie albanesi. Gfr. Buccola O., *La colonia greco albanese di Mezzouso*, Palermo 1909, pag. 42, 45 e segg.

⁶ La chiesa di S. Maria fu ridotta nelle attuali forme nel 1745, ma da poco tempo è stata migliorata, specie perché vi si è alzato un bel vima, formato di pregevoli quadri antichi di stile bizantino. Essa è certamente tra le più antiche del paese, e su per giù dev'essere coeva a quella di S. Nicola, se pure non è un rifacimento della cappella annessa alla masseria che la tradizione ricorda in quel punto come il primo luogo abitato dagli Albanesi. Certo però non può essere la primitiva chiesa del comune, quella che esisteva sin dal tempo dei Normanni e che era dedicata alla Vergine Maria (della quale diciamo qualcosa in seguito) sia perché sarebbe stata troppo lontana dal centro del paese, sia perché i latini non l'avrebbero mai ceduta ai greci, che ne hanno avuto sempre il possesso incontrastato. La storia di questa chiesa è quasi compendata in una epigrafe greca posta sul lato destro del suo ingresso, la quale si può tradurre così:

«Questa antichissima chiesa fu sin dalla sua prima fondazione dedicata a Maria Regina di tutte le Grazie. In seguito il piissimo nobile Andrea Reres, per erigere e dotare questo monastero da affidarsi ai monaci del S. Padre e Patriarca Basilio del rito orientale greco, lasciò sul suo grande patrimonio una cospicua donazione. Quarantun anni dopo la sua morte questa chiesa allora angusta era affidata ai padri sudetti, e ciò nell'anno del Signore 1650. Nell'attuale nuova e nobile forma fu ridotta dai monaci, a spese del Monastero, nell'anno dell'incarnazione 1745. In fine dai medesimi fu mostrata graziosamente adorna di pregevoli sacre immagini nell'anno dell'Incarnazione 1752».

Di fronte a questa iscrizione, sulla sinistra dell'ingresso, è poi un piccolo mausoleo che racchiude le ossa del munifico Andrea Reres e sul quale si legge questa epigrafe. «*Andreae Reres hic advena ossa praeclara jacent Monasterium si cernis Divo Basilio a fundamentis pro sua pietate dicavit -Thesaurizans in coelis quod reliquit in terris. Obiit Idibus Aprilis 1609*».

⁷ La chiesa di S. Francesco, di rito latino, risale al principio del secolo XVIII, e ad essa è unito il fabbricato detto il Collegio Vecchio perché nel 1793 vi fu aperto il collegio di Maria, poi passato altrove.

⁸ La chiesa del Crocifisso, nelle sue forme attuali, risale alla prima metà del secolo XVI, ed appartiene al rito greco. In origine fu detta di S. Venera, ma siccome nel 1650 vi si stabilì una confraternita del Crocifisso, finì col prendere il nome attuale.

⁹ Fusce, plurale di fuscia, è parola albanese che significa prato o pascolo, e così infatti si conserva tuttora questo terreno. Il poggio che sorge in mezzo ad esso ha il nome di Cozzo delle forche perché lassù, durante il dominio feudale, i signori di Mezzouso tenevano alzate le forche che attestavano il loro diritto al mero e misto impero.

Grazie¹⁰; - e Convento Latino, a nord ovest, anch'esso allungato, di fronte a quello di S. Basilio, sul rialto destro del Salto, (che nella sua parte più vicina al centro si è già unito col S. Anna) e che termina col convento dei Minori Osservanti e con l'annessa chiesa dell'Immacolata¹¹.

Quasi nel centro di questi sei quartieri¹², che si diramano come le punte di una grossolana stella, è la grande Piazza del Popolo, che tutti li unisce o li sepera, secondo meglio piace, e attorno alla quale si notano: il Castello, o palazzo baronale, nella parte più elevata, su di un rialzo che le case circostanti nascondono, ma che un esame, anche superficiale, subito rivela¹³; - poi la bella chiesa di S. Maria Annunziata, madrice dei latini¹⁴, costruita verso la fine del secolo XVI; - poi la chiesa di S. Nicolò, madrice dei greci albanesi, dall'aspetto severo ed imponente¹⁵, aperta al culto nella prima metà del secolo XVI; - poi ancora il Collegio di Maria, nel palazzo che già appartenne al barone Schirò¹⁶; il

¹⁰ La chiesetta della Madonna dei Miracoli, di rito latino, deve esser si sovrapposta ad una antica cappelletta che sorgeva a fianco alla strada, quando ancora il paese non arrivava laggiù, e sino a non molto tempo addietro aveva ancora il suo romito. Più in sopra di essa, lungo la strada che risale verso il centro del paese, vi era anche un'altra chiesetta, greca, dedicata a S. Antonio; ma finì col cadere e con lo sparire del tutto.

¹¹ Il convento e l'unita chiesa furono fondati nel 1650, con la cooperazione della prima principessa di Mezzouso, Petronilla Valguarnera, sposa di Blasco Corvino, che la signoria di Mezzouso da marchesato ebbe elevata in principato da Filippo IV nel 1679. Chiusi nel 1866 e passati in potere del demanio, sono oggi, come prima, riaperti al culto.

¹² Una divisione più minuziosa potrebbe anche ritenere come un quartiere a sé il tratto di paese posto verso il punto dove si uniscono il Salto ed il S. Anna, e che chiamasi tuttora il Macello, benché di macello non vi sia più traccia; ma tale suddivisione è superflua per noi, che cerchiamo di descrivere il paese soltanto nelle sue grandi linee.

¹³ Il Castello o palazzo baronale, oggi dei marchesi di Policastrelli, sorge su un poggio che rimane nascosto dai fabbricati circostanti; e fu fabbricato dai Corvino, che sin dal 1525 ebbero il feudo in enfiteusi, e dopo parecchie vicende lo riottennero nel 1633. Ma al posto di esso, sin da quando Mezzouso fu data dai Normanni all'ospedale di S. Giovanni dei Leprosi, dovette essere una piccola torre baronale, della quale si fa cenno nei Capitoli coi quali nel 1501 concedevasi la terra agli Albanesi.

¹⁴ La chiesa dell'Annunziata deve essere stata aperta al culto, nelle sue forme attuali, nel 1572, quantunque ancora incompleta, giacché pare vi si lavorasse ancora nei primi anni del secolo seguente. Ma la sua posizione nell'alto, proprio a fianco al Castello, dimostra che al suo posto dovette sin da molto tempo prima esistere la chiesetta che al sopravvenire dei Normanni i monaci di S. Giovanni, che, come dicemmo, ebbero il feudo, non poterono mancare di fabbricarvi. Cfr. Amico V., *Lexicon*, voce *Mezzouso*.

¹⁵ La chiesa di S. Nicolò è senza dubbio la prima che gli Albanesi erigessero in Mezzouso. Essa fu cominciata nel 1576 e aperta al culto nella prima metà del secolo XVI, ma il suo campanile fu fatto più tardi, quando, circa un secolo dopo, il ricordato Andrea Reres lasciò quattrocento onze, metà delle quali servirono a fare la grande campana ancora esistente, che fu battezzata nel 1609, e forse rifatta nel 1627.

¹⁶ Sin dal 1781 il Sac. Angelo Franco destinava alla fondazione di un Collegio di Maria in Mezzouso il suo patrimonio; ma il suo erede fiduciario non curò l'esecuzione della volontà del pio testatore. Nel 1784, Salvatore Battaglia destinava allo stesso intento il fabbricato unito alla chiesa di S. Francesco, e qui la di lui figliola Marianna riusciva ad aprirlo, con autorizzazione reale del 1793 che lo dichiarava ente pio laicale. Nel 1835 però, il barone Calogero Schirò, marito della suddetta Marianna Battaglia, venendo a morte, lasciava al Collegio gran parte del suo patrimonio e con esso il suo palazzo, nel quale le moniali e le educande passarono subito ad abitare, e si mantengono tuttora. Con le rendite di cui

palazzo Di Marco, oggi in parte del Municipio, dinanzi al quale nel 1856 fu fucilato il Bentivegna¹⁷, ed altri palazzi e case che la renderebbero bella, se a farla bella si fosse voluto pensare e si pensasse.

Sotto la piazza del Popolo finalmente, e quasi dietro le due chiese principali, dove si uniscono le tre strade che vengono dal Convento Latino, dalla Madonna dei Miracoli e dal Crocifisso, c'è un'altra piazza più piccola, che, dalla pubblica fonte che vi si trova, è detta Piazza Fonte Nuova, e su un lato della quale è la chiesetta delle Anime Sante, ove il Bentivegna passò le sue ultime ore e scrisse il suo testamento¹⁸.

Mezzouso ha oggi una stazione ferroviaria della Palermo-Corleone, a quattro chilometri del paese, ed un solo stradale che staccandosi sotto Villafrati, nei pressi di S. Lorenzo, dalla Palermo-Messina-Montagne, passa presso la stazione e va a morire in esso, - essendo sempre in costruzione il braccio che deve unirlo alla sua borgata di Campofelice¹⁹ di Fitalia, ed ancora un'idea l'altro che da Campofelice deve tornare, verso il ponte di Vicari, alla Palermo-Messina. Ma nei secoli scorsi, quando gli stradali non c'erano, e le trazzere servivano alle comunicazioni, da tutti i dintorni queste si rivolgevano ad esso, sicché ancor oggi si possono notare: quella che esce dalla Madonna dei Miracoli e che porta da un lato a Godrano, e di là a Corleone, a S. Giuseppe lato, a Marineo, e dall'altro a Cefalà Diana e di là, per Bolognetta e Misilmeri, a Palermo; quella che esce dal Crocifisso e per il Ranno²⁰ porta a Ciminna; quella che esce dalla parte più alta e che con

dispone, il Collegio mantiene oggi tutte le scuole femminili elementari necessarie al comune.

¹⁷ Il martirio del Bentivegna è ricordato al popolo di Mezzouso da un bel medaglione scolpito dal De Lisi, attaccato al muro del palazzo, sul lato sinistro del portone dinanzi al quale il nobile patriotta cadde sotto il piombo borbonico, e sul quale - sin che non fu rifatto - si videro per lunghi anni i fori lasciati dalle palle. Sotto al medaglione si legge la seguente iscrizione dettata da L. Mercantini : *A Francesco Bentivegna - insorto in Mezzouso il 20 novembre 1856 - qui nel dicembre dello stesso anno - preluendo ai fatti che maturarono il 1860 - da vile paurosa tirannide - moschettato.*

Notisi però che la data dell'insurrezione vi è sbagliata. Il Bentivegna arrivò in Mezzouso la sera del 13 novembre, e passò parecchi giorni alla Lacca ad organizzare il movimento; il 20 si recò a cercar aiuti in Corleone, da dove tornò il domani: l'insurrezione si iniziò la sera del 22. Cnf. Franco S., *Storia della rivolta del 1856 in Sicilia organizzata dal barone Francesco Bentivegna in Mezzouso*, Roma 1899.

¹⁸ Non si ha notizia della fondazione di questa piccola chiesa di rito latino che tutto però fa credere assai antica e che potrebbe magari ricordare la moschea dei tempi musulmani. A memoria delle ultime ore passatevi dal Bentivegna, di fronte ad essa, nella casa Franco, il compianto Prof. Girolamo Franco dettò e fece porre la seguente iscrizione: *Francesco Bentivegna - nel memorando 20 dicembre 1856 - nella vicina chiesetta - impavido aspettando il martirio - scrisse con ferma mano il suo testamento - cui volle dettato - dal notaio Gaspare Franco - che testimonio dell'invitta costanza - questa memoria pose.* Cnf. Sansone A., *Cospirazione e rivolte di F. Bentivegna e compagni*. Palermo.

¹⁹ Campofelice si può ritenere la continuazione della vecchia Fitalia, della quale in seguito dovremo dir qualcosa. Esso fu fabbricato dai Settimo, principi di Fitalia, verso la fine del settecento. Cfr. Raccuglia S., *Stor. delle Città di Sicilia*, N. 23. Mezzouso.

²⁰ Il Ranno è segnato sulla carta dello Stato Maggiore col nome di Pizzo d'Orlando, ma non ha certamente nulla da vedere col famoso paladino, neanche per quella parte della leggenda carolingia che fu localizzata in Sicilia. Cnf. Paris G., *La Sicile dans la litterature*

varie diramazioni va a Fitalia, a Vicari, a Margana ed a Frizzi; quella che esce presso il Salto e porta verso Ficuzza e Corleone; e quella che doveva esservi, ma di cui non resta che una semplice via campestre, che, dopo risalita la Briglia, andava per la Croce e la Cerasa sino alla portella del Vento²¹ e di là a Corleone ed altrove, - tutta una serie di strade, come si vede, che le permettevano facilmente qualsiasi comunicazione, e non la lasciavano, come oggi, un punto morto all'estremità dell'unico stradale.

Ad occidente del paese intanto, poco al di là del convento dei Basiliani, un altro torrentaccio, che è detto il Xhoni²², e che va presso al fiume ad unirsi con gli altri tre dei quali parlammo, ci presenta sulle sue sponde dirute e scoscese i primi ricordi storici che al territorio di Mezzouso è possibile riferire.

Nei massi di calcare tenero, che vi si trovano sparsi a profusione, sono ancora parecchi gruppetti di tombe sicule. Due di esse, piccoline e regolarissime, noi ricordiamo di aver vedute in una proprietà Spallitta, presso la strada che va alla Nocella; e tre altre, più grandi, ma più irregolari, vedemmo pure in un fondo Masi. Ma altre ancora ce ne debbono essere che noi non conosciamo, e come parecchie sulla parte destra del torrente sono state allargate e fanno oggi da abitazioni compestri²³, chi sa quante non ne sono scomparse nel tagliar le pietre della contrada per costruirne le case.

Altre grotte simili sono tra i castagneti sull'altura della Brigna, alla Croce²⁴, ma, a quanto oggi se ne può vedere, sparse qua e là, a risalire sin verso l'Acqua di Jencu, dove ce n'è una abbastanza vasta, ma non del tipo a forno, essendo probabilmente stata allargata nei tempi del basso impero, quando i primi cristiani delle tombe sicule fecero le loro abitazioni, e più che altro i luoghi dove potere liberamente esercitare il culto della nuova religione²⁵.

Tutte queste tombe dimostrano con piena evidenza che i dintorni

francaise du moyen age. Rannu è evidentemente il greco *ραμνος*, rovetto, e richiama ad una specie di boschetto tutto sterpi e rovi che nei tempi antichi doveva coprirne la costa.

²¹ È noto che, nel siciliano, con la parola portella si indica quel che in lingua suoi dirsi collo, passo o valico. La portella del Vento è infatti il collo che si abbassa tra Busammara ed il piccolo gruppo montuoso di Pizzo di Casi e di Marabito, permettendo il passaggio da un versante all'altro della grande montagna.

²² Anche Xhoni è voce albanese, che significa gorgo o cascata. È notevole che tutte le quattro principali colonie albanesi, Contessa, Mezzouso, Palazzo Adriano e Piana dei Greci hanno la loro Brigna, la loro Fuscìa ed il loro Xhoni, ciò che fa credere ad un ricordo della loro terra d'origine; ma non è meno notevole che, tranne questi tre nomi, la toponomastica di Mezzouso non ne ha altri che si possano riferire agli Albanesi; il che prova che questa toponomastica era tutta fatta quando essi vi si stabilirono, e così viva che si poté imporre a loro stessi.

²³ Una di queste dev'essere quella del fondo oggi Delisi, e un'altra quella nella parte bassa della Silva del Convento Latino, presso la chiesa della Madonna dei Miracoli.

²⁴ Parecchie, ma molto interrato, ne abbiamo visto nel fondo Spallitta, e di altre ci si è parlato che non ci è riuscito di poter visitare.

²⁵ È noto che i sepolcreti siculi divennero abitazioni cristiane nei primi secoli d. C., e parecchie tombe anzi furono scavate ed allargate, sì da farne dei veri tempi sotterranei e dei veri palazzi, come a Cava d'Ispica presso Modica, a Gurfa presso Alia ed altrove. Cnf. Raccuglia S., *Storia delle città di Sicilia*. N. 21. Alia. Revelli P., Modica.

di Mezzouso furono, almeno dal X secolo a. C. in qui, abitati dai Siculi, o se si vuole meglio da un ramo di quella razza mediterranea che per la prima sembra aver popolata la Sicilia, e della quale facevano parte i Siculi, ma che per la parte occidentale dell'Isola gli storici antichi dissero Sicana²⁶.

Non pare però che queste popolazioni primitive avessero in tali luoghi un vero villaggio. Quantunque i villaggi siculi, che risultavano di quelle abitazioni che i dotti chiamano fondi di capanne²⁷, e che poi erano semplicemente i nostri pagliai, i grandi pagliai conici col sedile tutto intorno e col pavimento un po' incavato verso il centro, dove si metteva la lastra del focolare²⁸, - non abbiano potuto lasciare traccia alcuna in terreni soggetti come questi da tanti secoli alla coltura intensiva, pure, dal modo come le tombe ancora esistenti sono poste, ricordandoci che ognuna di esse non era fatta per un solo individuo, ma per tutta una famiglia, pare più probabile che i Siculi di queste contrade vi vivessero a piccoli gruppi, ogni famiglia in mezzo al campo che coltivava, e tutto al più di due o tre capanne -, forse di fratelli che, legati alla stessa terra, non riuscivano a dividersi²⁹.

²⁶ Diodoro, *Biblioteca Storica*, lib. 5, ci dice che, dopo l'arrivo dei Siculi, i Sicani si ritirarono nelle parti occidentali della Sicilia, e che tra i due popoli segnarono il confine le due Imere, cioè il fiume Grande a nord ed il Salso al sud. Le ricerche dell'Orsi, Cfr. *Pantalica e Cassibile*, sulla civiltà di quegli antichi tempi, e quelle del Sergi, Cnf. *Europa. Ari ed Italici. Gli Ari in Europa*, sui crani delle prime nostre genti hanno però stabilito che grandi affinità dovevano esistere tra i Siculi ed i Sicani, sicché noi li riteniamo della stessa razza Mediterranea, salvo che mentre i primi arrivarono tardivamente, in un'epoca quasi storica, dall'Italia, dopo aver seguito tutta la costa del Mediterraneo occidentale, gli altri dovettero passare in Sicilia molti secoli prima, e direttamente dall'Africa, per Malta e Pantelleria, quando la civiltà che si comincia a intravedere a fianco alla egiziana, si esplicava nella Cirenaica, a Creta ed a Micene. Cfr. Mosso A., *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*.

²⁷ Cnf. Brizio E., *Epoca preistorica*, nella *Stor. d'Italia* edita dal Vallardi.

²⁸ I pagliai in Sicilia sono cose tanto comuni, specialmente nelle parti interne, che i dotti non han mai pensato a gettarvi i loro sguardi, ed essi, che cercano le abitazioni primitive sotto terra, non si sono accorti che hanno ancora, conservate dall'uso, sulla terra, quelle dei Siculi. Ma quante cose i dotti non riescono a vedere, sol perché si possono anche vedere senza troppa dottrina?

²⁹ Una importante stazione sicula era a Chiarastella, presso Villafrati, nella cui grotta del Porco Spino, si sono ritrovati in buon numero armi ed utensili dell'epoca archeolitica o della pietra scheggiata, che si conservano nel museo di Palermo. Cfr. Andrian F., *Prahistorische Studien aus Siciliens*, nel *Zeitschrift fuer Ethnologie* di Berlino del 1878, e Cavallari S., *Thapsos*, nell'*Arch. Stor. Sic.*, An. V. . E forse una terramare doveva essere nel lato orientale dello stesso monte, le cui tracce saranno scomparse, perché sin da una trentina d'anni addietro noi ne vedevamo asportare la terra per uso di concime.

Se però è certo che i Siculi abitarono le contrade circostanti a Mezzouso, non è probabile che abbiano alcuna relazione con l'attuale paese; agricoltori dediti a ricavare dalla terra il loro sostentamento, sparsi, secondo dicemmo, a piccoli gruppi, essi dovettero perdersi in mezzo alle altre genti che ve li seguirono, sicché non riusciamo più a vederli nei tempi greci ed in quelli romani.

Un vago ricordo, un ricordo che è diventato leggenda, ci parla soltanto di «una lingua di mare» o di un laghetto che doveva esistere a sud-est del paese, al di sopra del quartiere S. Venera, verso il bosco della Lacca³⁰: lago che, scomparso in antico, sarebbe una volta ricomparso ad allagare il luogo, per tornar a scomparire dopo poco tempo.

E siccome il nome Lacca è senza dubbio greco, e significa proprio lago o serbatoio d'acqua, così che giustifica la leggenda, ne viene che, se noi mettiamo questa circostanza in relazione col fatto che da quel lato si stende il quartiere S.Venera, e che verso quel punto, dove probabilmente il bosco dovevasi estendere nei tempi antichi, fu elevata la chiesa dedicata a questa santa, - al trovare in unico luogo il tempio, il lago ed il bosco, possiamo avere il sospetto che durante la dominazione cartaginese potesse sorgere in quelle parti uno di quei reconditi e misteriosi recinti sacri alla dea Militta, che i Punici dicevano anche Astarte, ma che i Greci ed i Romani ebbero in onore col nome di Venera.

Nessun rudere però giustifica questo sospetto³¹, il quale potrebbe guidare a supporre che in vicinanza al sacro recinto pagano fosse sin da quei secoli sorto un paesello, che continuatosi più o meno sterilmente durante l'epoca romana e deperito in quella bizantina, fosse poi risorto, come avvenne in tanti altri luoghi, con un nuovo nome.

L'Amico, è vero, ci dice che un tempo Mezzouso si chiamò anche Santa Venera³²; ma siccome egli non documenta questa sua asserzione, nè a noi è mai riuscito di trovarne una prova, non crediamo di dover insistere nel nostro sospetto, e dopo di averlo lasciato intravedere, passiamo a tentar la storia, la storia vera e documentata dell'abitato che sin dalle sue origine ebbe il nome che, un po' corrottamente, ma sempre chiaro, ha conservato sino ai nostri tempi in quello di Mezzouso.

³⁰ Lacca deriva dal greco λακκος, che del resto è in relazione con la voce aria che ha dato il latino *lacus*, ed è chiaro che questo nome non si sarebbe dato a quel luogo se ivi, nei tempi in cui il greco era ancora comune in Sicilia, non fosse stato un laghetto, o qualcosa di simile.

³¹ Nella toponomastica del territorio di Mezzouso i soli due nomi Rannu e Lacca ricordano i tempi greci, o per lo meno i bizantini: gli altri sono tutti posteriori.

³² Amico V., *Lexicon*, voce *Mezzouso*, dove è scritto che questo paese era altrimenti detto S. Venera; ma di questa asserzione ci mancano le prove, e forse il dotto abate dovette confondere il nome di un quartiere con quello dell'intero comune. Solo in un documento del 1527, col quale il Viceré Duca di Monteleone vende a Giovanni Corvino il mero e misto impero dell'università, questa è detta «Mezo lufiso seu Salvu Portu» nome che può avere con quello di S. Venera una certa relazione, ma che, per quanto ne sappiamo, non ha lasciato alcuna traccia. (*Protonotaro del Regno*. Vol. 245, fog. 74).

II.

Quando, negli atti ufficiali e nei libri, gli scriba ed i letterati siciliani del cinque e del seicento, ebbero a scrivere il nome dell'università di Mezzouso, una difficoltà grandissima dovettero certamente provare.

Intesi com'erano a latinizzare tutto quello che passava per le punte delle loro penne³³, non comprendendo che cosa potesse significare questo nome, che in bocca al popolo suonava, come suona anche oggi, *Mensijusu* o *Minzijusu*, essi non seppero mai come tradurlo esattamente³⁴, sicché, facendo ognuno per conto proprio, finirono col lasciarcene le trascrizioni più strane e più disparate.

Qualcuno infatti ce lo lasciò scritto *Medium justium*³⁵, quasi a significare che il paese con esso indicato è giusto nel mezzo, non si sa poi di che cosa; altri lo sformarono in un incomprensibile *Menzi Jussi*³⁶, e peggio ancora in *Mezo Jufiso*³⁷ o *Mezo Juffisu*³⁸; ma i più credettero di ridurlo a *Medium jussium* od a *Medijusium*³⁹, da cui si ebbe poi la forma italiana *Mezzouso*, la quale sembrò convenire alla posizione del paese, che resta mezzo in sopra, e mezzo in sotto dalla piazza centrale, e che fece scrivere all'Omodei che esso è così detto quasi «mezzo iusu»⁴⁰ o, come diremmo con forma meno barbara, quasi mezzo in giù.

Queste fantasticherie però cessarono quando, trovati dei documenti antichissimi, il nome originario di Mezzouso si vide scritto *Mizil Jusufu*⁴¹, e poi ancora *Misil Jussuphus*⁴², e più chiaramente, come in

³³ Sicché noi troviamo *Mons regalis* per Murriali (Monreale), *Vallis viridis* per Beddovirdi (Valverde) e persino *Lapis perforatus* per Pietraprizia (Pietraperzia), ecc. .

³⁴ Le traduzioni inesatte sono assai più frequenti di quello che generalmente non si pensa, ed è per esse che di Castania (Castanea, oggi Castell'Umberto) si fece *Castrum Aenea*, di Castigghiuni (Cagliglione) *Castrum leonis*, e di Musulumeri (Misilmeri) *Mons mellis*. Del resto anche oggi, la mania di nobilitare le città riducendone i nomi nella lingua ufficiale non ha ridotto Gulisanu in Collesano, Castiddazzu in Casteldaccia e Cunigghiuni in Corleone?

³⁵ Cnf. Pirri R., *Sicilia Sacra*, ed anche Massa G., *Sicilia in prospettiva* e Di Marzo G., *Dizionario topografico della Sicilia di V. Amico*, dove si ha anche la forma meno scorretta *Miziliusum*, e quelle in certo modo italianizzate di *Mezojusum* e *Mezojusus*.

³⁶ Cnf. il Verbale della prima visita pastorale del 15 luglio 1584. Buccola O., *La colonia greco albanese di Mezzouso*, pag. 39.

³⁷ Atto del 18 ott. 1527 col quale se ne vende ai Corvino il mero e misto impero. *Protonotario del Regno*, Vol. 245, f. 74.

³⁸ Capitoli della concessione fatta agli Albanesi nel 1501. La Mantia G., *I capitoli delle colonie greco albanesi di Sicilia*.

³⁹ Cnf. Pirri R., *Sicilia Sacra*, lib. IV.

⁴⁰ Omodei A., *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*. Nella *Biblioteca storica siciliana* del Di Marzo. Vol. 24.

⁴¹ Questa forma è data dal *Libellus de successione Pontificum Agrigenti*, già fatto conoscere dal Pirri, e poi pubblicato dal Buscemi nella *Storia di Palazzo Adriano*, e dal Garufi nello *Arch. Stor. Sic.* Anno XXVIII, il quale è scritto di mano del 1254 all'incirca, ma sicuramente sui documenti del 1093, riguardanti la fondazione di quella chiesa.

⁴² Così è scritto in alcuni documenti del Re Pietro d'Aragona del 1282, pubblicati dal Carini J., *De rebus regni Siciliae*, pag. 199 e 195; che però a pag. 365 presentano la forma

Edrisi, *Menzil Jusuf*⁴³.

Allora si comprese che il nome, che si era invano tentato di latinizzare, nulla aveva da vedere col latino; si comprese che *Mensijusu* non era che una leggera alterazione di Menzil Jusuf, ottenuta con l'elisione delle consonanti finali, non comportate dalla natura del nostro dialetto, e si potè finalmente stabilire che s'aveva da fare con un nome arabo.

Ciò, com'è chiaro, importa la dimostrazione che Mezzouso è d'origine araba, perchè, se gli Arabi lo avevano battezzato nella loro lingua, solamente essi potevano averlo fondato; e poichè gli Arabi o Musulmani furono padroni della Sicilia dalla metà dell'ottocento alla metà del mille, si aveva in ciò anche l'epoca approssimativa della sua fondazione.

Ma il nome Menzil Jusuf ha anche un significato; se esso non accenna, come per tanto tempo si volle credere, alla posizione a metà in giù del paese, a qualche altra cosa accenna certamente, e siccome questo suo significato è bene conoscere per poter parlare delle sue origini, ferra i ara o ci un momento ad esaminarlo prima di procedere oltre.

I Musulmani di Sicilia, nello indicare gli abitati, usarono principalmente tre nomi: *Kalat*, *rahal* e *menzil*, e secondo la loro importanza e la loro posizione, con uno dei tre li designarono.

Dissero *kalat* le terre più importanti, generalmente poste sulle alture, in luoghi forti per natura o per arte, come Calatafimi, Caltabellotta, Calatabiano⁴⁴, dando alla parola *kalat* il significato che i Latini avevano dato alla parola *castrum*⁴⁵, ed allo incirca anche quello che i Greci davano alla parola *pirgos* od a quella di *menion*⁴⁶, che al tempo dei Normanni si disse *motta*⁴⁷ e che noi oggi diciamo *castello*⁴⁸.

Misiliuphi, un po' diversa.

⁴³ Amari M.. *Storia dei Musulmani*, Vol. III, pag. 311. Nella traduzione dell'Edrisi, pubblicata nella *Biblioteca arabo sicula*, l'illustre storico preferì trascrivere questo nome Manzil Yusuf; ma noi manteniamo la prima forma che, se è meno scientifica, è diventata più popolare, e risponde meglio al suono delle parole arabe. È noto poi che l'Edrisi fu scrittore arabo della corte del Re Ruggero, e che la sua geografia, compilata per ordine del Re e con l'aiuto dei documenti ufficiali, fu resa pubblica sul cominciare del 1154.

⁴⁴ Calatafimi - Kalat Fimi, il castello di Eufemie; Caltabellotta - Kalat al ballut, il castello delle quercie; Calatabiano - Kalat ab Jani, il castello del Padre di Giovanni (non Kalat Biani, il castello di Bianco, come generalmente si ritiene). Va notato però qua che a molte fortezze gli arabi diedero anche il nome di Casr, che corrisponde al latino Castrum, ma ciò quando avendole trovate prospere non fecero che tradurne più o meno bene l'antico nome, come per Casr Jani che era l'antico Castrum Ennae e diventò poi Castrogiovanni.

⁴⁵ Restataci in Castrum novum (Castronovo), Castrum regalis (Castroreale), Castrum Philippum (Castrofilippo), ecc. .

⁴⁶ Nessuno dei nostri paesi ha conservato il determinativo *pirgo*, unito al proprio nome, ma una altura tra Castroreale e Mazzarrà, dove si trova sempre qualche cosa antica, si dice tuttora *Pirgu*. Quanto a *menion* lo troviamo anzitutto in Mineo, e poi in Taormina (Tauro menion: la fortezza del monte).

⁴⁷ Donde le ancora vive cittadine di Motta Camastra, Motta d'Affermo, Motta S. Anastasia.

⁴⁸ Onde i nomi relativamente moderni di Castellammare (Castello a 'mare), Casteltermini (Castel di Termini), Castelmola (Castel di Mola), ecc. .

Dissero *rahal* le terre o i paesi più o meno popolosi, posti indifferentemente in pianura od in montagna, come Resuttana, Racalmuto, Raffadali⁴⁹, ma che non costituivano fortezze, su per giù quello stesso che i Greci avevano detto *polichne* o *polichnion*, i Romani *pagus* e *villae*, e più tardi anche *curtes* e *massae*⁵⁰, che in Sicilia si dissero propriamente *casali*⁵¹, e che oggi si potrebbero dire *paesi*, *borghi* ed anche *villaggi*.

Dissero *menzil* i villaggetti posti lungo le strade, nati come luoghi di fermata dei viaggiatori, come Misilmeri e Miserendino⁵², che negli itinerari romani erano detti *stationes*, che sino a un certo punto corrispondono a quelle che ai tempi del Fazello e dell'Omodei erano dette *osterie*, e che noi potremmo anche dire *fondaci*⁵³ o *casali* con albergo, nei quali cioè il paesetto si era venuto formando attorno al fondaco con la locanda e l'osteria annesse⁵⁴.

Il nome arabo di Mezzouso quindi, Menzil Jusuf, facendoci conoscere che esso nacque come un menzil, ci svela, non solo che il paese che lo porta ebbe origine durante la dominazione musulmana, ma che cominciò come una stazione di fermata, naturalmente col fondaco e con la locanda che servivano a dar riparo e ristoro ai viaggiatori ed alle loro bestie, attorno a cui gradatamente le casette si accrebbero sino a formare il paesello.

Ma Mezzouso non era soltanto un menzil, era il menzil di Jusuf, un menzil che col determinativo Jusuf si distingueva tra tutti quelli, - e dovevano essere delle centinaia - che popolavano le nostre strade; e siccome in arabo Jusuf non significa altro che Giuseppe, ne viene che nelle sue origini Menzil Jusuf non era altro che la stazione, la *posada*⁵⁵,

⁴⁹ Resultano - Rahal suttano, casale inferiore; Racalmuto - Rahal muth, casale morto; Raffadali - Rahal Ali, casale di Ali.

⁵⁰ Il determinativo *polichne* ha lasciato una traccia nel nome della città di Polizzi, e quello di villa entra in Francavilla, Biancavilla, Villalba ecc., come massa in Mascalucia e Massa Annunziata.

⁵¹ Sicché si ebbero Casalvecchio, Casalnuovo oggi Basicò, Casalmonaci, ecc. .

⁵² Miserendino, che oggi è diventato S. Margherita Belice, è un Menzil Sindi (casale dei Sindi) ricordato da Edrisi; e Misilmeri, come in seguito diciamo, è il Menzil Emir (casale dell'Emiro) dello stesso scrittore.

⁵³ Fondaco è voce derivata dall'arabo, ma che in siciliano non conservò il senso originario, come in italiano, che è quello di magazzino, e si limitò a significare il luogo dove si fermano i viaggiatori. Qualcuno di tali fondaci intanto ha avuto tanta vitalità da diventare un comune, come Fondaco Nuovo, che nella carta di Sicilia del 1826 non ha ancora il nome di Cerda.

⁵⁴ Per tutta questa nomenclatura delle località si consulti Amari, *Storia dei Musulmani*, vol. III. – Avolio, *Di alcuni sostantivi locali*, altrove citato, e Di Giovanni V., *I casali esistenti nel secolo XII ecc.*, nell'*Arch. Stor. Sic.*, An. XVII. Non è poi qua il caso di ricordare che gli Arabi avevano anche il nome *burg'* la torre, restatoci in Burgio e Borgetto, che risponde al *fortilicium* latino che troviamo in Forza d'Agrò e fors'anche in Monforte e Leonforte, ed al normanno *rocca* di Roccalumera. E similmente non è il caso di indicare che essi chiamavano *rabat* il sobborgo, quasi il *moira* dei Greci.

⁵⁵ Posada risponde con precisione al senso di statio, perché in essa si *posava*, ci si fermava, come in questa si *stava*, o ci si arrestava dal viaggio.

direbbero gli Spagnuoli, il casale diremmo noi, o con voce più specifica purché intesa in senso largo, il fondaco di Giuseppe.

Chi fosse intanto questo Jusuf o Giuseppe che diede il nome al villaggio più tardi diventato Mezzouso, nessuno sin oggi è riuscito a trovare con sicurezza; ma siccome la mania di nobilitare ogni cosa, che lo spagnolismo creò e rese naturale nei nostri vecchi, non poteva mancare di esplicitarsi anche in questo caso, poiché sembrava più onorifico che invece di un Giuseppe qualsiasi quello di Mezzouso fosse per lo meno un signore, si cercò, e con un po' di buona volontà si riuscì a trovarlo in uno dei più famosi emiri, in Abu al Foluh Jusuf soprannominato Thiket ed dawla o la fidanzata dell'impero⁵⁶.

C'è infatti, tra Mezzouso e Palermo, un altro menzil, oggi ridotto a Misilmeri, e col nostro l'unico che abbia conservato il suo nome generico; e poiché Misilmeri si spiega Menzil Emir o il menzil dell'Emiro, perché un emiro non ci doveva essere anche per Mezzouso, e perché il suo Jusuf non poteva essere il famoso Abu al Foluh Jusuf?

Se non che, per quanto il ragionamento sembri filare a rigor di logica, delle grinze ne fa e parecchie.

Anzi tutto già non è sicuro che per Misilmeri il nome specifico di Emir nascesse assieme a quello del generico menzil: il fatto che in Edrisi il fiume di Misilmeri è chiamato Wadi el Emir e non Wadi Menzil Emir sembra giustificare il sospetto che la contrada ove Misilmeri sorse avesse già il nome di Emir quando il menzil vi si fondò⁵⁷.

Ma a parte questo, è possibile ed è naturale il credere che ad ogni menzil che si fondava si dovesse aver presente un emiro per battezzarlo, così come si hanno oggi pronti i re, le regine ed i principi per battezzare le botteghe dei barbieri o le strade principali dei paesetti ed anche delle città⁵⁸?

Finché non si conobbero che due soli menzil, Mezzouso e Misilmeri, la cosa magari poteva passare; ma oggi in cui il loro numero è d'assai moltiplicato per opera degli antichi diplomi che ce ne hanno conservato i nomi, e ce li mostrano in feudi ed in contrade ove non una casa esiste più a ricordarci⁵⁹, il pretendere un emiro per ogni

⁵⁶ Cnf. Buccola O., *La colonia greco albanese di Mezzouso*, pag. 5, che però, poco esattamente, lo chiama Abu al Fatah Jusuf. Egli successe come emiro di Sicilia al proprio padre nel 989, e fu principe magnanimo, liberale e giusto.

⁵⁷ Per quanto in Edrisi Misilmeri sia detto Menzil Emir, il suo nome siciliano *Musulumeri* non pare una vera e propria corruzione di esso, e forse ha ragione l'Avolio facendolo derivare da Musul Emir, l'Emiro musulmano. Ciò spiegherebbe forse perché il fiume sia detto soltanto Wadi el Emir (che sta per Wadi Musul Emir) invece di Wadi el Menzil Emir, e fa credere che la parola menzil fu aggiunta al nome Emir dall'Edrisi, tanto per dire che era un villaggio di fermata.

⁵⁸ E in Sicilia c'è anche un Castell'Umberto, che sino a pochi anni addietro era semplicemente Castania; ma l'ortografia ufficiale, che fa a calci con la grammatica, crediamo che spieghi a sufficienza il perché del nome.

⁵⁹ Nel solo territorio della chiesa di Monreale, secondo il diploma della sua fondazione, Cusa, *Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*, vol. I, pag. 179 e segg., c'erano ben dodici menzil, tutti oggi perduti, ed appena rintracciabili dai nomi dei feudi o delle contrade. Cnf. Di Giovanni V., *I casali esistenti nel secolo XII nel territorio della chiesa di Monreale*.

menzil ci porterebbe all'impossibile: gli emiri siciliani coi loro nomi e coi loro soprannomi non basterebbero tutti all'occorrenza.

I fondaci del resto, e i piccoli casali sulle strade frequentate non è mai dai grandi personaggi che vanno a cercare il loro nome: i viaggiatori, ed al tempo degli Arabi dovevano in massima parte essere i mulattieri ed i bordonai che percorrevan le strade con le loro lunghe redini, nei dare il nome ai luoghi nei quali si fermano, non si preoccupano affatto della politica, né pensan certo a fare con essi un corso di storia popolare.

Essi badano ad una cappelletta, ad un albero, ad un particolare qualsiasi della località o dell'albergo, badano al nome del proprietario o del conduttore, e con questi creano il nome di cui hanno bisogno.

Noi, gente abituata a viaggiare con le ferrovie ed a trovare le stazioni con i nomi belli e stampati sulle loro facciate, i quali per lo più sono scelti a tavolino, a queste cose oggi non pensiamo più; ma se ne chiedessimo ai mulattieri ed ai carrettieri che ancora esistono, sentiremmo facilmente che la vanità umana non entra ordinariamente nella loro toponomastica, e quando per caso vi entra, la nobiltà è coi nomi generici, con quelli dei titoli, non con i patronimici che si usa.

Basterà guardare ai fondaci, basterà guardare ai casali che popolano le nostre contrade per persuadersi che i loro nomi o vengono da quelli dei loro proprietari o dalle cose circostanti⁶⁰, e per concludere quindi che il Jusuf che diede il nome a Mezzouso, poiché non era una cosa, non era altri che il padrone del luogo, conformemente all'uso arabo che, in opposizione a quanto dovevano fare più tardi i Normanni, che il loro nome prendevano dal feudo che signoreggiavano, alle contrade diedero per lo più i nomi dei padroni, così come anche oggi a Mezzouso ed altrove si continua a fare.

Il Jusuf quindi di Mezzouso non era, secondo noi, un emiro, ma il proprietario del luogo; però, siccome a questa conclusione ricavata dal ragionamento, si può sempre obiettare che il ragionamento che ha valore per la generalità dei casi, può non averne per le eccezioni, e che Mezzouso potrebbe costituire una eccezione, noi dobbiamo pur dire qualcosa anche per questo, ed avvalendoci di un documento, sin qui sfuggito, per la parte che ci riguarda, a quanti l'hanno studiato, mostrare che alle nostre dimostrazioni si unisce anche una testimonianza autorevolissima per provare che il nostro Jusuf non solo non era un emiro, ma era . . . un predicatore musulmano.

Nel diploma infatti del 1182 che va col titolo di Rollo delle possessioni e dei tenimenti della chiesa di Monreale, e che in sostanza

Nell' *Arch. Stor. Sic.* An. XVII. E per quanto essi dovessero trovarsi in maggior numero nella Sicilia occidentale, dove più gli Arabi si stabilirono come in casa propria, basta questa sola constatazione a far comprendere come dovessero esser numerosi.

⁶⁰ I fondaci od osterie della za Lisa presso Catania, della za Paola presso S. Teresa di Riva, di Brasi presso Viilafрати hanno, come tanti altri, avuto il nome dai proprietari o conduttori; quello della Baascia sotto Vicari da una qualità della conduttrice; quello delle Mortelle sotto Misilmeri dalla località, ecc. .

è l'atto di dotazione di questa chiesa fatto da Guglielmo II⁶¹, descrivendosi i confini della divisa di Bufurera⁶² che alla chiesa era stata concessa, quando si è arrivati alla grande trazzera che da Corleone va a Vicari, e che è quella che passando sotto Ficozza per la Valle di Maria arriva a Godrano Vecchio, un po' prima della portella di Lupo e del lago, sulle alture insomma del Cucco e del Fanuso⁶³, si dice che, mentre la parte occidentale di tale regione andava con Bufurera, la orientale spettava a Rahal Keteb Joseph⁶⁴. Ora poiché a quei tempi

⁶¹ Questo documento fu pubblicato dal Del Giudice e dopo anche dal Cusa. Il Di Giovanni V., *I Casali esistenti nel secolo XII* ecc., ne tentò l'esame critico, ma non riuscì a vedervi bene che per la parte che descrive il territorio più occidentale, a lui solamente ben noto, sicché il La Corte G., *Appunti di toponomastica sul territorio della Chiesa di Monreale*, *Arch. Stor. Sic.*, An. XXX, ebbe modo di fargli delle sennate osservazioni. Il Calderoni G., *Antichità siciliane* si occupa anche lui di questo documento, ma spesso in modo così fantastico da far dubitare che dica sul serio.

⁶² Bufurera hanno i vecchi documenti, e non Bifarera, come oggi si dice, sicché il nome non deriva da bifara, sorta di fico, che del resto non si adatta alla località, Bufurera pare un nome greco, la cui prima parte è sicuramente βους, bue, e la seconda assai probabilmente – χαρή, neutro il χάρης - delizia, sicché significherebbe la delizia dei buoi, cosa che i suoi ottimi pascoli giustificano anche oggi. - Un villaggio era anticamente in questo feudo, presso le Ciacche, e secondo il Pirri c'era anche un castello, probabilmente sul Marabino, dalla stessa parte. Questo ultimo nome però sembra un derivato dell'arabo Maraä, pascolo, e pare in relazione con quello greco.

⁶³ Fanusu sembra derivi dal greco φανός ed il luogo era adatto per un posto di segnalazione e per tenervi uno di quelli che in Sicilia si dissero *fani*. Cnf. Gregorio R., *Discorsi intorno alla Sicilia, Storia XII*, giacché segna proprio lo spartiacque tra la valle superiore del fiume di Godrano all'est e quella della Vergine Maria e di Ficuzza all'ovest. Non lontano da questi luoghi, verso Godrano vecchio, una contrada ha il nome di Harcimonia, evidente leggera alterazione di Arci Moenia, e deve ricordare delle grandi fabbriche che più non esistono, forse quelle che il Rollo di Monreale, nella descrizione della divisa di Rahalmia, chiama dirutum aedificium.

⁶⁴ Ecco il testo del Rollo nella parte della quale discorriamo: il confine della divisa di Bufurera, venendo dalla parte di Busammara «intra cum vallone Cephalata usque ad viam ducentem a Corilion in Bicarum, et pervenit ad flumen Benhamut, et vadit per flumen usque ad vineam Benhamut; orientalis pars pertinet ad *divisam Rahal Keteb Joseph*, occidentalis ad bufureram; redit ad vallonem Chatab, ascendit per cristam usque ad portam Benkays; efflusio aque australis pertinet ad bufureram et septentrionalis ad casale Amarii, et vadit usque ad lacum Ciperi, et inde ad monticellum Vulturum, ecc.». Come ben vede chi conosce i luoghi, la massima parte dei nomi qui riportati è andata perduta; ma il fiume di Benhamut o di Jbn Hamut deve rispondere a quello dell'Oliva, che nasce verso Rocca d'E'ce, e la vigna dello stesso signore doveva essere sulle sue rive: ad oriente di questo vallone infatti noi abbiamo Mezzouso, quantunque la prima parte del territorio oggi appartenga a Godrano. Il vallone Chatab può essere il fiume del Lupo, che infatti entra nel territorio di Cefalà, dal quale risalendo per la costa del Lupo si arriva alla porta Ben Kays o di Ibn Kays, che era certo la Portella di Lupo, e poi al lago Ciperi ed al colle Vulturum che è il cozzo del Cerro, sopra Godrano, giacché Cerro è probabile che venga dal francese Serre, artiglio di uccello da preda. L'identificazione dei nomi antichi coi moderni non è facile, ma nel caso in esame non ci pare che le nostre risposdenze siano tanto lontane dal vero.

Quanto al lago detto Ciperi, dal latino Cyperus, giunco, visto che sul confine di Bufurera non ce ne è che uno solo, non poteva essere che quello oggi detto di Godrano, il gurgoglio del Drago, al quale del resto il nome di lago dei Giunchi conviene perfettamente. Ed è per una delle sue frequenti stranezze che il Calderone volle porlo al Pioppo, presso Tagliavia, dove lago non è mai stato: ma egli traduceva lago Ciperi in lago dei Pini, e dai pini ai pioppi la sua topografia non faceva gran differenza. - Il casale Amarii finalmente, detto

Godrano ancora non esisteva, poiché all'oriente di questo si trova Mezzouso, è più che evidente che il Rahal Keteb Joseph non è altro che il Mensil Jusuf.

Il chierico francese che redigeva il documento, secondo l'uso che dominò negli uffici pubblici del tempo, trovando il nome arabo Jusuf, lo tradusse in latino e lo fece diventare Joseph, e poiché a quei tempi Mezzouso doveva già essere un villaggetto, invece di mensil lo disse rahal, e di Mensil Jusuf fece un Rahal Joseph, che del resto significa egualmente il Casale di Giuseppe.

Ma poiché allora le memorie erano fresche, poiché il popolo ed i documenti ricordavano ancora l'origine dei nomi, egli, non scrisse soltanto Rahal Joseph, ma intromise tra il nome generico rahal ed il dimostrativo o specifico Joseph, un'altra parola, un aggettivo, l'aggettivo Keteb, che per noi è un vero sprazzo di luce. Keteb infatti in arabo significa il predicatore, e così il nome di Mezzouso, nella sua forma Rahal Keteb Joseph, viene a spiegarsi il villaggio del predicatore Giuseppe, e noi abbiamo la prova che il Jusuf che lo nominò, non solo non era un emiro, ma era semplicemente un Keteb, uno di quei predicatori ufficiali che il governo musulmano manteneva per la propagazione delle verità contenute nel Korano⁶⁵, e che certamente era poi il proprietario della contrada ove sorse il villaggio, se pur non ne era nello stesso tempo una specie di curato di campagna, ivi ritiratosi per i bisogni della religione.

Ma arrivati a questo punto, messi in chiaro l'origine ed il significato primitivo del nome di Mezzouso, siccome si è voluto far credere che nei primi tempi della fondazione esso non sorgesse là dove oggi si trova, ma a, parecchi chilometri di distanza, fermiamoci un momento ad esaminare questa ipotesi: continueremo dopo ad esporre i primi fasti del nostro paese.

III.

A quattro chilometri circa a sud di Mezzouso, risalendo prima la Brigna e poi andando ancora in su per la Croce e per l'Acqua di Iencu, tra la portella del Vento che termina all'oriente il gran masso di Busammara⁶⁶ e la bella

forse così dal latino *amarus*, nel senso di luogo di cattivi odori o di malaria, avendo il suo territorio a nord di Bufurera, doveva essere il Godrano Vecchio, i cui ruderi si vedono ancora, considerato che allora, come meglio vedremo in seguito, il nome arabo al Gidran (il palude) indicava solamente il laghetto, non il paese.

⁶⁵ È noto che nei primi tempi dell'islamismo oravano dal pulpito i califi stessi e gli emiri delle provincie, ma che poi si ebbero i Khutib o predicatori stipendiati. Amari M., *Storia dei Musulmani*, Vol. II, pag. 277.

⁶⁶ Busammara, che malamente si italianizza in Busambra, è certamente parola greca nella sua prima parte, *βους*, con la quale accenna ai buoi, mentre la seconda parte pare araba, derivata da *ammara*, abitazione, sicché varrebbe l'abitazione dei buoi. Notiamo intanto che ai suoi lati sono, verso nord Bufurera, che come dicemmo richiama ai buoi, e verso sud Buchineddu, che, come a suo luogo vedremo, ricorda anch'esso gli stessi animali, sicché

montagna del Marabito⁶⁷, si innalza a 1113 metri un monte che il popolo chiama Pizzo di Casi, ma che nei registri del catasto è anche detto Terra Vecchia. Aspro e schistoso in molta parte, questo monte è impraticabile dal lato nord, dove termina con un piccolo rialto, detto Corona di Re, da una antica pietra di confine, forse non più esistente, posta sul suo fianco⁶⁸, mentre dal lato opposto si innalza a formare una cima piuttosto aguzza, che è detta Pizzo Castello da una quantità di ruderi che mostrano l'antica esistenza di una piccola torre, per scendere poi a sud in un ripido pendio, quasi confuso con quello del Marabito, sino al fiume di Guddemi⁶⁹.

Tra i due picchi, una larga distesa leggermente avvallata è tutta

abbiamo modo di argomentare che in quelle contrade dovevano essere dei grandi pascoli, nei quali i buoi si allevavano in gran numero. Gli storici nostri parlano di un Calata Busammar che qualcuno ha voluto porre sulla cima del grande massiccio, dove per altro noi non abbiamo visto alcun rudere. Siccome però, per gli Arabi, Busammara era quella parte della grande montagna oltre le ciacche di Bufurera, che noi diciamo oggi montagna del Casale, il Calata Busammar doveva essere tutto una cosa con la cittadina che sorgeva in questo punto, e che non ora Macella, come pretese il Cluverio, ma al Chazan, di cui diremo in seguito. Forse anzi il Calata Busammar che aveva il nome della montagna ne era la parte più alta, il Casale Soprano, mentre al Chazan doveva con più precisione rispondere alla parte bassa, al Casale Sottano.

⁶⁷ Il nome del Marabito è senza alcun dubbio arabo, ma non deriva, come si potrebbe credere, dal famoso Morabit, capo degli insorti musulmani, che gli scrittori siciliani dissero Mirabetto, e del quale in seguito ci occupiamo: esso è una leggera corruzione di *Maraa beth*, la casa del pascolo, casa che esiste tutt'oggi col nome di casa del Marabito. La cosa ci è chiarita dal fatto che il popolo chiama questa elevazione la *muntagna d'u Marubitu*, cioè a dire la montagna della casa del pascolo; e l'articolo che sempre si conserva davanti al suo nome ci rivela che esso non derivò da un casato, ma da un nome comune. Non sarà, inutile il notare qua che, forse per l'analogia fonica che vi è tra le parole *Maraa beth* e quella di *Marabot*, che indica una moneta, il popolo fece di questa montagna il monte del denaro, e creò tutte le leggende che narrano dei tesori incantati nella sua grotta dell'Ellera, e dalla fiera infernale che ogni sette anni si fa alle sue falde, nella quale tutto ciò che si vende è d'oro. Cnf. Raccuglia S., *Il Marabito e le sue leggende*, nell'*Arch. delle Tradizioni Popolari*, riprodotto dal Pitre G., *Biblioteca delle Tradiz. Popol. sic.*, Vol. 22. – Aggiungiamo qua che un'altra montagna con un nome consimile, e sulla quale corrono delle consimili leggende, è quella di Mirabetto, di fronte a San Giuseppe lato; ma neanche essa ha relazione col condottiero Mirabetto, dovendo senza dubbio corrispondere al Rabat Marah nominato dall'Edrisi, di cui l'Amari non riuscì a trovare il posto, e che il Di Giovanni credette vedere in Sala Paruta, che chiamasi anche Sala Donna, ma però come abbreviativo di Sala di Donna Paruta.

⁶⁸ Questa pietra con una corona grossolanamente scolpita noi vedemmo tanti anni addietro, quando in quei luoghi avemmo occasione di fare molte escursioni, che finirono con la difficile e pericolosa esplorazione della grotta del Marabito. Non ci riuscì più però di trovarla nell'estate del 1908. Che l'abbiano tolta quando si posero le nuove pietre di confine, che in quel punto limitano i territori di Corleone, di Godrano e di Mezzouso?

⁶⁹ Anche Guddemi deve agli Arabi il suo nome, che secondo l'Amari deriva da Kotama o Kutama, tribù berbera che venne in Sicilia nel X secolo. Cnf. Amari M., *Stor. dei Mus.*, II, pag. 36. Come in seguito diremo, Guddemi fu data dai Normanni alla chiesa di Girgenti, ma nel 1377 capitò in mano di Manfredi Chiaramonte, allora padrone di Caccamo e di Vicari, che la diede alla chiesa di Palermo in cambio di Baida. Oltre il casale, vi fu anche un castello, che però era rovinato ai tempi del Mongitore, cioè sul cominciare del secolo XVIII; ma oggi non vi resta che il casamento del feudo, ed ogni memoria della sua antica prosperità è andata perduta pel popolo.

sparsa di rovine: quaranta o cinquanta case vi si disegnano ancora nettamente in mezzo agli sterpi, con i muri rasi al suolo, ma lateralmente e nello interno dei quali le pietre e le tegole rotte si ammucchiano, e degradando verso est forma una valletta praticabile, che dicesi l'Acqua Amata⁷⁰, in fondo alla quale due ruderi dalle basi arrotondate accennano a due vecchie torricelle, che da quel lato dovevano guardare il passaggio, non facile, ma neanche troppo difficile, che dà nella valle occidentale del Marabito, quasi sotto l'alto pizzo del Castello⁷¹.

Verso ovest invece, con livello variabile, e con ruderi più rari e meno visibili, a causa forse della coltivazione che da tempo vi si fa, la spianata continua sino al declivio della cresta, che, secondo dicemmo, scende ripida ma praticabile dalla parte di mezzogiorno, e lungo questa una strada in mediocri condizioni, della quale si vedono ancora in diversi punti i mattoni connessi a spigolo, che doveva formare un tempo la via d'accesso al villaggio ed al castelletto, e che il popolo chiama la Corsa dei Saraceni, scende verso la portella del Vento e si unisce alla trazzera che, venendo da Mezzouso per la Cerasa, traversa la strozzatura della montagna e conduce al versante, opposto, nella parte alta di Guddemi e di Jardineddu, e poi, per Marosa, Pirreddu e Ramusa⁷², a Corleone.

Questo è quello che ancor oggi si vede in questo luogo che, secondo dicemmo, i registri del catasto dicono Terra Vecchia, ma che il popolo chiama solamente Pizzo di Casi, senza ricordare altro dei suoi ruderi che le solite leggende dei Saraceni che, costretti ad andar via⁷³, vi lasciano dei tesori incantati;⁷⁴ ed è in questo luogo, dove

⁷⁰ Tracce di quest'acqua, si vedono ancora: ma anticamente essa dovevasi raccogliere in qualche fontana, alla quale venivano ad attingerla, con un po' di stento, gli abitanti del superiore villaggio. Fu detta amata dalle genti costrette ad abbandonare il proprio paese, alle quali ricordava le loro case ed i loro affetti, e per le quali era l'acqua della patria distrutta e lontana, sempre desiderata?

⁷¹ Da questa parte, a chi percorre la valletta che dà in un collo non facilmente praticabile, la roccia del Marabito rende una bellissima eco doppia.

⁷² Per quanto plasmati sicilianamente, anche i nomi di questi feudi sono arabi. Giardineddu o Jardineddu è il diminutivo di Giardu, feudo ad esso legato, secondo il costume per il quale molti feudi erano divisi in due parti, una delle quali si indicava col nome diminuito, come Marosa e Marusedda, Mennula e Minnulotta, Lupa e Lupottu. Da Giardu, che deriva dall'arabo Hagiari, pietra, e che risponde al Beiardi = Ibn Hajar dar = il casolare del figlio di Pietro, indicato nello stesso Rollo, si fece Giurdeddu, e poi, per dargli un senso intelligibile, Giardineddu e Jardineddu. - Marosa, che il Rollo scrive più correttamente Marausa, è in relazione con Marabito, perché pare la voce Maraa, prato, pascolo, con la desinenza *usa*, che dà il frequentativo, sicché significa pascolosa, tutto pascolo. - Ramusa, pare che venga da *raml*, rena, con la desinenza del frequentativo, come in Marosa, e che perciò significhi *renosa*, tutto rena. - Quanto a Pirreddu, che non aveva nome proprio ai tempi normanni, tanto che era detto la divisa tra Maraus e Buchinene, è creazione tardiva, e viene certo dal francese *pierre*, pietra, sicché vale pietroso o qualcosa di simile.

⁷³ È costante nella tradizione popolare questa cacciata dei Saraceni, che però non si riferisce, come il popolo crede, alla conquista normanna, ma ai tempi di Federico II di Svevia, verso il 1224, quando, non avendo costui altro mezzo per domarli, li fece espatriare o li mandò a popolare Nocera, Lucera ed altri paesi del Napolitano. In quest'esodo forzato

oggi sono i ruderi che noi abbiamo descritto, che si vuole fosse sorto il Menzil Jusuf degli Arabi, che, scomparso non si sa perché, gli Albanesi avrebbero fatto risorgere all'epoca della loro colonizzazione là dove oggi lo vediamo⁷⁵.

Se non che, questa pretesa, che in fondo tende a dare la attuale Mezzouso come fondazione albanese, se è facile ad essere avanzata, non è ugualmente sostenibile ai lumi della storia.

Già anzitutto, se Mezzouso nacque come un menzil, come una stazione cioè, non poteva mai trovarsi sulla cima di un monte: i menzil o i casali di fermata erano lungo le strade più frequentate, e non sui monti, dove si doveva recarsi appositamente, e dove erano invece i calata o castelli, quando vi sorgevano delle fortificazioni, o dei semplici rahal o paesi quando alle fortificazioni non si era ricorso.

A Pizzo di Casi c'era un casale con una piccola fortezza, ciò non si può mettere in dubbio e i ruderi lo dimostrano chiaramente, ma questo casale non fu un menzil, nè tanto meno il Menzil di Jusuf, ma fu un paese del tutto diverso, assai probabilmente preesistente alla venuta degli Arabi.

Edrisi infatti, descrivendo i paesi di certa importanza, che nel 1154 era o attorno a Mezzouso, ricorda G'aflah o Cefalà⁷⁶, grazioso paese con vasto distretto e gran territorio con masserie e casali; Mirnaw o Marineo⁷⁷; al Ghazari, una delle più belle rocche sulla cima di un monte, con pianura ubertosa ricca di poderi e casali⁷⁸; Qurliun o

essi avrebbero incantati i tesori che non potevano portar via, e che in seguito non ebbero più modo di riprendere.

⁷⁴ Anche al castelletto di Pizzo di Casi si crede siano incantati dei tesori, e per trovarli non è mancato chi tentasse qualche scavo, come ben si capisce, infruttuoso. Ci si è riferito però che qualche oggetto antico vi fu trovato, e tra l'altro una specie di scimitarra arrugginita.

⁷⁵ Cnf. Buccola O., *La colonia greco albanese di Mezzouso*, Palermo 1909.

⁷⁶ Cefalà si vuol dare per un castello Cefaledo dei tempi greci, ma la cosa noti ci persuade, e noi col Fazello incliniamo a crederla musulmana, sicché potrebbe avere un certo valore l'etimologia trovata dal Bochart, secondo il quale il suo nome significa Rupe fessa. Al X secolo in fatti si debbono far risalire i suoi bagni, magnifici allora, ma oggi ridotti quasi a niente, e nei quali era una bella iscrizione in caratteri cufici. Ai tempi di Edrisi era a capo di un Iklim o distretto. Il padre P. Palmeri volle vedervi la Paropo ricordata da Polibio, presso la quale nel 260 a. C. gli alleati Romani furono rotti dai Cartaginesi; ma anche questa identificazione non ha solide basi, giacché tutto quello che si vede e si ritrova nel luogo non richiama oltre ai tempi saraceni. - Nelle sue vicinanze c'era il castello di S. Angelo, di fondazione molto posteriore, e di fronte, sul colle di Chiarastella, noi abbiamo veduto dei ruderi che rivelano almeno una piccola fortezza. - Cefalà però dovette finire durante le lotte baronali, e solo nel 1754 fu fatto rivivere col nome di Diana, da Giuseppe Nicolò Diana, dalla cui famiglia aveva pur avuto il nome di Diana un altro paesetto, ancora esistente presso Fiumefreddo. Cnf. Raccuglia S., *Stor. delle Città di Sicilia*. N. 15. *Fiumefreddo*.

⁷⁷ Marineo è certamente anteriore ai tempi musulmani, ma dopo i Vespri deperì tanto che Francesco Bologna, che ne aveva il feudo, dovette rifarlo quasi per intero nel 1540. Noi riteniamo però che il paese primitivo dovesse essere al Pizzo Parrino, ad un chilometro da quello attuale. Nelle sue vicinanze c'erano il villaggio di Qugianah, secondo l'Amari; verso il cozzo di Conceme; la fortezza di Ras al ayn, capo della fonte, sovrastante alla sorgente di Risalaimi, che arricchisce l'Eleutero, oggi fiume di Misilmeri; e Calata al Tariq, al Tarucco, presso Tagliavia.

⁷⁸ Al Chazan, che l'Edrisi indica verso le sorgenti dell'Eleutero, e che l'Amari

Corleone, fortilizio ben edificato e difendevole con eccelso castello⁷⁹; Rayah o Raia, nobile casale ed eletto soggiorno⁸⁰; Barazzu o Prizzi, castello molto forte con borgo, acque correnti, fonti e terre da seminare⁸¹; Marganah o Margana, piccolo casale⁸²; Bichu o Vicari, alto castello e fortilizio ben munito⁸³; e Bitirranah o Pitirrana, forte castello dai fianchi inaccessibili⁸⁴, - che sono tutti paesi ancora

determina verso Ficuzza, si può stabilire che fosse sulla Montagna del Casale, dove Gluverio, senza alcuna ragione, volle porre la Macella devastata dai Romani sul cominciare della prima guerra punica, e anzi il La Corte G., *Due luoghi controversi nella geografia di Edrisi*, nell' *Arch. Stor. Sic.*, An. XXXI, crede che il nome Casale non sia che una corruzione di Kazan. La sua rocca doveva essere quella che più tardi si disse Calata Busammar.

⁷⁹ Corleone, sul cui nome si è tanto arzigogolato senza nulla concludere di sicuro, Cnf. Trombatore V., *Discussione etimologica del nome Corleone*, Palermo 1901, non può risalire oltre i tempi bizantini. A noi pare infatti che il suo nome popolare, *Cunigghiuni*, che negli antichi diplomi è scritto Curigghiuni o Curillion, sia greco siciliano. La desinenza di questo nome, infatti, che troviamo anche in Castigghiuni (che è senza dubbio Castidduni) non dà, come in tante parole del dialetto, che l'accrescitivo del nome Curì, il quale non può essere che il greco *χορῆ*, borgo, paese, sicché significa Gran Borgo, Gran Paese, in confronto naturalmente con tutti i piccoli casali che gli stavano attorno, ed è certo per questo che la sua divisa è detta Divisa Magna Corilion nel Rollo di Monreale. Assai probabilmente però Corleone deriva dalla vecchia Schera, che si vuole sorgesse sulla montagna dei Cavalli, o montagna Vecchia, che le è vicina e dove sono ruderi numerosi. È con la distruzione di lato, di Entella e di altri castelli saraceni che sorgevano nelle sue vicinanze, nel primo quarto del secolo XII, che essa si arricchì di popolazione in modo da potersi alleare a Palermo dopo il Vespro.

⁸⁰ Raia, che in arabo significa bandiera, è oggi scomparso, ma era tra Corleone e Frizzi, presso quelle che oggi si chiamano le serre di Raia; e non lontano da esso, nel feudo Mbriacula, il Rollo di Monreale segna un casale di Briacae Veteris.

⁸¹ Prizzi si ritiene fondato da Guglielmo Bonello, fratello del famoso Matteo, ma la sua fortezza almeno doveva esistere sin dai tempi saraceni, se pur non è dell'epoca bizantina. Cnf. Sinatra F., *Raccolta di notizie e di fatti del comune di Prizzi*. Ancona 1907. Di fronte a Prizzi si è preteso di vedere la Hippana di Polibio, lib. I. che noi però crediamo di aver dimostrato rispondere alla moderna Caccamo. Cnf. Raccuglia S., *Hippana, ricerca d'una antica città siciliana*, ma c'era in ogni modo una stazione sicula che durò sicuramente sino ai primi secoli dell'impero. Cnf. Crispi G., *Opuscoli di letteratura*, Palermo 1836, pagg. 229 e 234.

⁸² Margana nel 1155 era un casale che fu da Guglielmo II dato all'ospedale di S. Giovanni dei Leprosi, soppresso il quale passò in commenda ai cavalieri Teutonici della Magione, i quali nel secolo XIV vi costruirono il castello che ancora si conserva in buone condizioni. La somiglianza del nome indusse il Cluverio a far rispondere Margana alla Morgina dei tempi siculi; ma, seppure la cosa è vera, avrebbe bisogno di essere meglio dimostrata, ed in ogni modo Morgina doveva essere sulle alture, e non verso il fiume dove è il castello di Margana.

⁸³ Vicari, per quanto siasi voluto cercare, non può essere che saracena, o al più bizantina. Importantissimo era il suo castello, i cui ruderi sono sempre imponenti, e nel quale, dopo il Vespro, fu ucciso il Saint Remy, giustiziere di Palermo, che era andato a cercarvi rifugio.

⁸⁴ Pitirrana, oggi deserta, è tra Vicari e Caccamo, e fu popolata sin dal tempo dei Siculi, come mostrano le tombe a forno che vi si rinvengono. Poi vi sorse un villaggio con un castello fortissimo, che durò sino al secolo XVIII, e del quale ancora esistono le rovine. L'Amari, senza badare che per le alture di Pitirrana non poteva passare la via Palermo Girgenti, vi volle porre la Pirina dell'itinerario di Antonino; l'Inveges, illuso da una certa somiglianza di nomi credette di potervi porre Hippana; ma Pitirrana, per quanto se ne conosce, non fu mai altro che Pitirrana. Cnf. Raccuglia S., *Storia delle Città di Sic.*, N. 20.

esistenti o località facilmente riconoscibili. Ma fra mezzo ad essi, a sei miglia di distanza, da Cefalà e da Vicari, indica un casale detto Chasu, che doveva avere una certa importanza, e che a noi giova identificare⁸⁵.

Questo casale di Chasu, nel cui territorio si facevano molte seminagioni e si raccoglievano molte specie di produzioni⁸⁶, partendo dalla indicazione secondo la quale doveva essere ad egual distanza tra Cefalà e Vicari, l'Amari volle far corrispondere a Ciminna, o giù di lì, in una contrada detta Gascio⁸⁷.

Ma poiché, secondo l'arguta osservazione del Di Giovanni, Ciminna esisteva a quei tempi col suo nome attuale⁸⁸, è chiaro che se Edrisi non la ricorda si è perché allora di poca importanza, ma non può aver nulla di comune con Chasu, che senz'altro si deve cercare in diverso punto. Il Rollo della chiesa di Monreale intanto, che come avvertimmo è dei 1182 e perciò di soli 28 anni posteriore alla Geografia di Edrisi, nel descrivere i confini del territorio di Corleone, arrivato nelle vicinanze di Busammara, indica ad oriente di essa un casale Chasum, che è evidentemente il Chasu del geografo del re Ruggiero⁸⁹.

Caccamo.

⁸⁵ L'Amari, trascrivendo i caratteri arabi dei manoscritti d'Edrisi, scrive il nome di questo paese Hasu, con la *h* cedigliata; ma poiché questa lettera risponde al *cha* arabo, che va letto come una *c* gutturale aspirata, simile al latino *ch*, noi sostituiamo all' *h* cedigliata, che ci manca, il *ch* che ne rende la pronunzia.

⁸⁶ Amari M., *Bibl. arabo sicula*, Vol. I, pag. 89. «Tra Cefalà e Hasu son due miglia franche, ed altre due simili da Hasu a Vicari. Hasu è casale nel cui territorio si fa di molte produzioni, massime granaglie e risaie». Come è noto, il miglio franco o lega è uguale a tre miglia siciliane; ma si badi che questa distanza va misurata sulle antiche trazzere, e che Edrisi, come sempre, non la dà che quale approssimativa.

⁸⁷ Amari M., *Stor. dei Mus.* III, pag. 776. - *Bibl. ar. sic.* I, pag. 89. La contrada Cascio però ha il nome da uno dei suoi recenti proprietari, giacché Cascio è il cognome di una famiglia assai numerosa in Ciminna, e non è affatto una alterazione di Chasu.

⁸⁸ Di Giovanni V., *I casali esistenti nel secolo XII ecc.* pag. 235. Nel diploma greco infatti del 1123, pubblicato dal Cusa nella sua raccolta, pag. 471, Ciminna è detta Κιμύννα, e l'Amari stesso se ne era accorto, *Stor. dei Mus.* III, pag. 284. È strano però che il Di Giovanni, dopo rilevato il fatto, vada a porre questo Κιμύννα presso lato, per farla corrispondere ad una Chemino nominata nel Rollo della chiesa di Monreale. Ciminna esisteva sin dai tempi bizantini, ce non in quelli romani, allo incirca dove oggi si trova, giacché nelle sue vicinanze, alla Cernuta, si sono scoperti mosaici considerevoli, con sopra sepolture cristiane del VI o VII secolo. Cfr. Graziano V., *Ciminna, memorie e documenti*, Palermo 1911. Sul luogo si ritiene che in questa contrada fosse una città della Cartanucrice (evidentemente Calata Nutrice) che però le storie non ricordano, e che pare piuttosto una traduzione assai libera del nome Ciminna (*minna* siciliano è in grande relazione con *nutrice* italiano). La tradizione indica poi verso la portella del Gallo un Pizzo Ruggero ed una contrada Ruggero, e più vicino al paese, verso S. Caterina, una fontana del Re, che si vuole ricordino il passaggio del gran Conte, forse quando si avviava alla battaglia di Misilmeri.

⁸⁹ Cusà S., *Diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Vol. I., pag. 179 «et mons Zurara ex australi parte et occidentali pertinet ad Chasum, et vadit per summitatem montes et descendit ad Kalabusammara, et ipsa Kala est in divisa Corilionis». Il monte Zurara è ricordato anche da Edrisi come quello dal quale nasce il fiume di Godrano, e poiché questo viene dalle alture

Siamo, come si vede, assai lontani da Ciminna, anzi proprio dal lato opposto, e se noi in questi luoghi ad est di Busammara cerchiamo un punto che sia allo incirca equidistante da Cefalà e da Vicari, e che ci mostri le tracce di un antico paese, cominciamo a vedere che questo luogo non può essere che Pizzo di Casi, e che di conseguenza su di esso non c'era Menzil Jusuf ma Chasu⁹⁰.

Un terzo documento infatti, il così detto Libellus della chiesa di Girgenti, che fu scritto verso il 1254, ma in base a documenti anteriori, nel descrivere le prebende di quella chiesa istituite da Ruggero I nel 1093, ci dà una indicazione che fa scomparire ogni dubbio, quando ci dice che la terza prebenda era costituita dal monte Hasu, - evidentemente il Chasu di Edrisi ed il Chasum del Rollo - con i suoi tenimenti di Fitalia⁹¹, Guddemi e Menzil Jusuf⁹².

Vero che il Pirri, non si comprende come, questo Hasu ad est di Busammara trasformò in un Hazu o Gazu, che andò a cercare sul monte lato, credendo di trovarne il nome nella grotta di Gazo⁹³.

Ma poiché nessuno ha mai sognato il monte lato ad est di Busammara, e poiché è impossibile che un paese posto sul lato avesse per suoi tenimenti, cioè per suo territorio, Guddemi, Fitalia e Menzil Jusuf, è più che evidente che il dotto e pio storico delle chiese

della Cerasa, non ci può essere dubbio a farlo corrispondere al massiccio orientale di Busammara, il quale nome, come si vede dal passo riportato, era dato alla parte occidentale della montagna, e perciò a quella che è oltre le Ciacche di Bufurera ed oggi dicesi montagna del Casale. V. la nota. I a pag. 21.

⁹⁰ Inutile qui fermarsi ad esaminare l'opinione del Calderone G., *Antichità siciliane*, Par. I. Vol. 2., pag. 35, che vuoi far corrispondere Chasu a Godrano. Godrano non esisteva al tempo di Edrisi, e col nome arabo di Al Gidran (i gorgi) egli indica il laghetto che abbiam veduto chiamarsi Ciperi, non già il paese, il quale, secondo dicemmo, doveva dirsi Amarii, e solo dopo, prendendo il nome del lago, si disse Godrano. Del resto Godrano non è ad ugual distanza da Vicari e Cefalà. Ma nel libro del Calderone sono tante stranezze, da farlo ritenere un romanzo fantastico, tanto che dopo Chasu, egli mette a Godrano anche Rahal Keteb Joseph, e ne toglie il lago Ciperi che c'è sempre, per portarlo, lo facemmo notare precedentemente, al Pioppo, sotto Scalilli, dove un lago non si è mai sognato, e dove appena si trova un pozzo.

⁹¹ Fitalia, il cui nome pare greco, si ritiene di origine musulmana, ed era un villaggio con un piccolo castello, oggi appena visibile nel luogo detto Castellaccio. Scomparso durante il secolo XVII, i Settimo che vi erano successi ai Ventimiglia, e che l'ebbero eretto in principato, vi raccolsero nuove genti e, secondo precedentemente dicemmo, lo fecero risorgere un poco più a monte, col nome di Campofelice. Cnf. Raccuglia S., *Stor. delle Città di Sic.* N. 23. *Mezzouso*. Non si deve confondere con l'altro feudo omonimo esistente in provincia di Messina, da cui ha preso nome S. Salvatore di Fitalia, e che fu dai Normanni assegnato alla chiesa di Patti. Cnf. Giardina N., *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena 1888.

⁹² *Libellus de successione pontificum Agrigenti*, ecc. pubblicato dal Garufi nell'*Arch. Stor. Sic.*, Anno XXVIII, pag. 145: «Tercia prebenda fuit de monte Hasu cura tenimento suo scilicet casali Fictalie, Cuteme et Mizil Iusufu quod est monasterii Santi Iohannis de heremitis Panormi».

⁹³ Pirri R., *Sicilia sacra* e Massa G., *La Sicilia in prospettiva*, voce *lato*. Questa grotta di Gazo servì più tardi anche al Bennici, per basarvi gran parte del suo romanzo: *L'ultimo dei trovatori arabi in Sicilia*. Palermo.

di Sicilia commise un errore, e che tra Guddemi, Fitalia e Mezzouso, ad est di Bufammara, non essendo altro monte che presenti tracce di antico abitato allo infuori di Pizzo di Casi, è in esso e non altrove che dobbiamo vedere Chasu, quel Chasu che con la sua esistenza in quel luogo ce ne fa escludere Menzil Jusuf.

Del resto, questa indicazione topografica fornitaci dai diplomi, è confermata dal nome che il luogo tutt'oggi conserva. Che cosa è infatti il nome Pizzo di Casi se non una lieve alterazione di quello di Chasu o di Monte Ghasu che i diplomi ed Edrisi ci ricordano?

Chasu, dice l'Amari, non è parola araba: Edrisi quindi non fece altro che trascriverla così come allora in bocca al popolo suonava, così come del resto la trascrissero gli estensori del Rollo e del Libellus, che solamente, per un certo scrupolo letterario, tendente a latinizzare, la ridussero a Hasu ed a Chasum. Ma Chasu o Chasum non è che la forma neutra di *chaseous*, la forma *chaseum* del latino popolare, che conserva la sua consonante finale nella redazione letteraria, ma che la perde, fondendo anche il dittongo, nella pronuncia del popolo, così come ci mostrano certi vernacoli della Sicilia, nei quali il cacio è detto anche oggi *casu*.

Il monte Chasu quindi ed il paese di Chasu non furono in origine che il monte ed il paese del cacio. Là sopra le mandre si riunivano la sera per mungere le pecore e fare i formaggi, e poiché di là i caci venivano poi esportati, il luogo si chiamò il pizzo d'u chasu, ed il paese che più tardi vi nacque non potè essere che il paese di Chasu.

Ma perdutosi col tempo in quelle contrade il significato della parola *casu*, e l'abitato dapprima ed i ruderi poi guidando il pensiero alle case anziché al cacio, ne venne che il popolo piegò il nome originario secondo il suo intelletto lo portava, l'alterò un poco, e di *Pizzu d'u casu* o *Pizzu di Chasu* finì col fare un *Pizzu di casi*, che credette più chiaro, ma che con la sola mancanza dell'articolo davanti alla parola *casi*, ci rivela esser questo non un nome comune ma un nome proprio, ci rivela quello che la storia d'altra parte ci dimostra, che il Pizzu di casi non risponde ad un Pizzo delle case ma al Pizzo o monte di Chasu⁹⁴.

A Pizzo di Casi quindi, non c'è più luogo a dubitarne, c'era il casale di Chasu ricordato da Edrisi, il cui nome l'amanuense del Rollo della chiesa di Monreale scriveva latinizzato in Chasum, c'era il

⁹⁴ *Pizzu di Casi* del resto si può tradurre tanto per *Pizzo di Case* che per *Pizzo di Caci*, giacché in siciliano *casi* vale *case* e *caci*. È soltanto perché questo secondo significato si è perduto nei dintorni di Mezzouso che si è pensato ai ruderi delle case, e si è accettato il primo. Si potrebbe intanto sospettare che *casi* sia il genitivo di *caseum*, onde *Pizzu casi* sarebbe il *Pizzo del casio*; ma la cosa non è probabile, sia perché nei diplomi troviamo *Chasu*, e *Chasum* al nominativo, sia perché il *di* usato dal popolo davanti il nome *casi* deve allontanare da questo sospetto, e guidarci, secondo diciamo nel testo, a ritenere *casi* un'alterazione popolare di *chasu* al solo fine di renderne comprensibile il significato. Del resto, il solo fatto che il popolo non dice *Pizzu d'i (delle) Casi*, ma *Pizzu di Casi*, senza l'articolo, dovrebbe essere sufficiente a mostrare che la parola *Casi* rappresenta il nome proprio del luogo, il vecchio nome Chasu, e non ha nulla da vedere con le case.

casale di Chasu dal territorio in massima, parte coltivato a civaie ed a granaglie, c'era il monte Hasu della terza prebenda di Girgenti, che aveva per suoi tenimenti Guddemi, Fitalia e Mezzouso, e di conseguenza quello che i registri del catasto dicono Terra Vecchia non era la terra o il paese del Menzil Jusuf primitivo, ma la terra od il paese di Chasu.

Il volerne dubitar ancora dopo le prove da noi addotte non sarebbe più un voler fare della storia, e noi che non tacciamo delle discussioni ma cerchiamo di interpretare i vecchi documenti, e di ricostruire l'ignoto in base ad essi, non crediamo di dovervi insistere altro e passiamo avanti.

IV.

Accertatici che, a Pizzo di Gasi, la terra Vecchia, che ancora si ricorda nei registri del catasto, non era la primitiva Menzil Jusuf, ma una Chasu, di cui anzi la prima era un lenimento, noi potremmo senz'altro concludere che Mezzouso nacque là dove oggi si trova, e che non ha mai cambiato posto.

Ma poiché, a fianco alle prove così dette negative, non guasta mai l'usarne anche di quelle d'ordine positivo, e poiché anzi in tutta l'estensione che il paese occupa oggigiorno noi vogliamo tentar di precisare dove sorsero le sue prime case, cerchiamo di vedere quello che dai documenti e dai fatti di cui disponiamo si può arguire in proposito.

Studiando con attenzione la geografia di Edrisi, si nota subito che egli nomina Mezzouso per incidenza, non direttamente.

È infatti nel descrivere il corso del Wadi Riganu, o fiume che viene dalle parti di Godrano, che egli ci dice che questo, prima di gettarsi sotto Vicari nel Wadi Sullah o fiume di Termini, è accresciuto dalle acque di Menzil Jusuf, che gli resta alla destra.⁹⁵

Ciò è vero, non depone troppo della importanza che Mezzouso poteva avere a quei tempi⁹⁶; ma ciò, per chi conosce i luoghi ed ha ben guardato alla descrizione del paese che noi cercammo di dare in principio, è una indicazione più che precisa del luogo dove doveva

⁹⁵ Amari M., *Bibl. ar. sic.*, Vol. I. «Quivi (sotto Vicari) si unisce al Sullah il Wadi Riganu, che ha fonte nella montagna di Zurara, in un luogo detto al Gidran (veramente le sorgenti di questo fiume sono un po' più in sopra del Biviera, o lago di Godrano), ed è accresciuto dalle acque di Menzil Jusuf che gli rimane a dritta».

⁹⁶ Amari M., *Stor. dei Musulmani*, Vol. III. pag. 311, dice che Mezzouso doveva a quei tempi essere un paese importante, ma è un errore, senza conseguenza del resto per il suo grande lavoro, la cui vastità non permette lo studio minuto di certi particolari. Siccome l'Edrisi dichiara sin da principio che nella sua descrizione della Sicilia non ricorderà che i luoghi più importanti, l'illustre storico, vedendovi nominato Menzil Jusuf, credette che anche questo fosse un luogo cospicuo. Non badò al fatto che Edrisi lo ricorda solo per incidenza, senza alcun particolare, e non ricordò che il *Libellus* lo dice un tenimento di Chasu. Che il Menzil però fosse abitato anche allora si deduce da un atto del 1177, pubblicato dal Cusa, e che in seguito ricorderemo. Cnf. Raccuglia S., *Stor. delle città di Sic.*, N. 23. *Mezzouso*.

essere situato nel 1154.

È impossibile infatti che al sentir dire che le sue acque ingrossano il fiume, allora detto Rigami ed oggi in quelle parti Gaziolo⁹⁷, l'andar a cercare questo paese a Pizzo di Casi, dove non si formano né fiumi, né torrenti che scendano al Nord. Le acque di Menzil Jusuf indicate da Edrisi non possono essere che quelle dei torrenti S. Venera, S. Anna e Salto unite al Xhoni, che si gettano nel Gaziolo sotto Bonito⁹⁸, e poiché esse non vengono che dalla Brigna, è evidente che Mezzouso doveva ai tempi di Edrisi essere in mezzo ad esse, così come vi è anche oggi.

Il punto del resto è proprio adatto per un menzil o per una stazione di fermata, giacché, a parte le vie minori, che possono essere nate dopo, è in esso, proprio in esso, che si incrociavano le due grandi trazzere: quella che venendo da Ciminna va per la Cerasa e la portella del Vento nel versante meridionale di Busammara, ove, secondo sappiamo, erano i Gasali di Guddemi, di Marosa e di Bichineddu⁹⁹, e poi a Corleone, ad Entella¹⁰⁰, a Calatamauro¹⁰¹, a Raya; e l'altra più importante, formata di due rami, quello che veniva da Palermo per Misilmeri e Cefalà, e l'altro che veniva da Marineo, da lato¹⁰² e da Corleone per Bufurera e Godrano Vecchio¹⁰³, che

⁹⁷ Il fiume anticamente detto Wadi Riganu (fiume Riganu, fiume del Regamo) è detto oggi Gaziolo verso la contrada Bonito, ma più in su, andando alle sorgenti, non ha un vero nome. Certo è però che il suo ramo più alto nasce sopra il Cuccu e la Cerasa, ai piedi della parte nord-est della rocca di Busammara, sicché si vede che questa rocca doveva essere il monte Zurara, V. nota 1 cap. III, a pag. 28, tanto più che nei Rollo tante volte, citato, descrivendo la divisa tra Maraus (Marosa) e Buchinene (Buchineddu) è detto che essa comincia «a pedi montis magni qui vocatur Zurara». E il monte magno in quel luogo è senza dubbio l'attuale Rocca di Busammara.

⁹⁸ Bonito è voce prettamente spagnola, che vale leggiadro, grazioso, su per giù quello che i francesi dicono *joli*, e gli inglesi *pretty*; ma nel caso nostro è usato senza articolo, ciò che lo mostra derivato dal cognome di una famiglia che anticamente dovette possederlo, dalla quale peraltro non si ha più memoria.

⁹⁹ Bichineddu, che è a sud della montagna del Casale, l'antica Busammara, a contatto quasi con Bufarera, ha il nome, come quest'altre due località, derivato dal greco ed accennante ai buoi. Esso infatti deriva da *βίως κενητός* (nel Rollo è detto Buchinene) e significa il luogo dove vanno, dove si muovono i buoi. Non si può credere dal latino *cinaedus*, che dà l'istessa idea, per la *c* rimasta dura.

¹⁰⁰ Entella fu città elima, come Erice e Segesta, e sorgeva sul monte oggi detto Rocca d'Antedda, presso Contessa, che da essa si disse Entellina. Non mostra però che scarsissimi ruderi.

¹⁰¹ Calatamauro, o Gastel del Moro, era anch'esso presso Contessa, di fronte ad Entella, ma non nacque che nei tempi musulmani. Su l'erto colle sono ancora dei ruderi imponenti, ed alle falde, presso l'attuale casamento, doveva essere il suo piccolo borgo. Cnf. Sanino A., *L'antico castello di Calatamauro*, nell'*Arch. Stor. Sic.* An. XII.

¹⁰² lato, fortissima città sicula, era sul monte che sovrasta a S. Giuseppe, un tempo delle Mortelle, dal villaggetto di Mirto che sorgeva, sin dai tempi normanni, nelle sue vicinanze. Fu distratta da Federico II di Svevia nel 1222, ma ne resta sempre qualche traccia. Cnf. Di Giovanni V., *I casali esistenti nel XIII secolo*, ecc. e La Corte G., *lato e latina*.

¹⁰³ Di questa trazzera che viene dal Godrano vecchio si ricorda che si ha un cenno nel Rollo, là dove, indicandosi i confini di Bufurera, si accenna alla via che da Corleone portava a Vicari. V. nota 1 a pag. 19. Essa si univa coll'altra proveniente da Palermo sotto Scorciavacche, feudo che prese forse il nome dalla antica famiglia omonima, e che con

entrava in Mezzouso per la Madonna delle Grazie, e ne usciva per la parte superiore, per andare, ramificandosi, al Marabito, a Margana ed a Prizzi, a Fitalia ed a Vicari¹⁰⁴.

Alle quattro finate quindi doveva essere continuo il passaggio dei mulattieri, che da un casale all'altro si recavano a raccogliere i prodotti per la Città, tanto più che essendo esse ad una giornata di cammino da Palermo, e da Corleone e da lato, allo spesso era necessario fermarvisi la notte; e bastò che una persona di buon senso vi aprisse un'osteria col relativo fondaco, perché gli affari vi prosperassero ed alcune casette, e forsanche una piccola moschea, sorgendovi attorno, vi formassero il paese che si disse Menzil Jusuf.

Dove era però questo punto nel quale si alzarono le abitazioni che costituirono il primo nucleo della nascente Mezzouso? C'è egli modo di saperlo o di indovinarlo?

Se la descrizione di Edrisi ci dà l'agio di comprendere che Menzil Jusuf era nel secolo XII là dove è oggi, in mezzo ai torrenti che ne scendono verso il Gaziolo, non abbiamo noi qualche altro documento per vedere dove con precisione esso si trovasse, visto che a quei tempi non poteva avere l'attuale estensione?

Ebbene, sì, questo documento noi l'abbiamo, ed è nel paese stesso, pronto a prestarsi a chi lo sa leggere.

Uno degli attuali quartieri di Mezzouso, noi lo facemmo a bella posta rilevare sin dal principio, ha il nome di Albergaria. Mentre tutti gli altri si sono intitolati dalle chiese che vi sorgono, ciò che ne dimostra i nomi relativamente moderni, quello solo della Albergaria, ove pure gli Albanesi avevano la chiesetta di S. Anna, ha conservato il suo nome antico, un nome che è perfettamente arabo e che è una riprova di quanto siamo fin qui venuti dicendo: che Mezzouso era là dove è oggi sin dai tempi degli Arabi, visto che soltanto costoro

quello della Petrosa costituì il primitivo territorio della baronia di Mezzouso.

¹⁰⁴ La trazzera che venendo da Palermo passava per Mezzouso, e poi, per le parti di Fitalia, andava sino a Girgenti, ci è sempre parsa, quella che più d'ogni altra possa corrispondere alla grande via romana segnata nell'itinerario di Antonino per andare da Girgenti a Palermo, e sulla quale, partendo dalla prima città erano: Picinia a 9 miglia, Comicia a 24 miglia, Petra a 4 miglia, Pira o Pirina a 24 miglia, e poi infine dopo altre 24 miglia Palermo. Un esame sommario ci induce a credere che questa strada da Girgenti doveva andare per Petra Nera (Petra?) presso Alessandria della Rocca, verso le parti dove oggi è Lercara (Al Chara, in arabo, il campo), e di là proseguire per Margana, Fitalia, Mezzouso sino a Palermo, sicché l'ultima stazione, Pirina o Pira, poteva benissimo essere nel leggero declivio che dal Marabito va al fiume Gaziolo, verso la Pianotta di Vicari, dove si trovano spesso monete e vasi e lucerne, e si scoprono molte tombe assolutamente romane. Date però le molle e disperate ricostruzioni di questa strada, occorrerebbe un lungo studio per poter venire a conclusioni in certo modo sicure. - Notiamo qua che il Calderone G., *Antichità Sic.* Par. I, Vol. II, ed anche *Arch. Stor. Sic.* An. 1884, credette di porre Pirina verso la casa del Marabito, ma per giustificare la sua idea disse che Marabito significa la Valle splendente, perché trae il suo nome dal greco *μαῖπῶ* splendo e *βοσσα* valle, che Pirina deriva il suo da *πυρ*, *πυρὸς* e vale l'Incandescente, sicché i due nomi essendo in relazione, il primo giustifica il secondo. E queste belle cose, che non si sarebbero scritte neanche dai secentisti, dal Mugnos, dal Carrera, dall'Arcangelo, egli credè di poter dare come storia!

potevano dare un nome arabo ad un suo quartiere, che di conseguenza doveva esistere prima della venuta degli Albanesi.

Non si creda però che, poiché il quartiere della Albergaria esisteva sin dal tempo degli Arabi che lo nominarono, fosse esso quel primo nucleo di Menzil Jusuf che andiamo cercando. Albergaria è parola araba, ma essa significa il quartiere a mezzogiorno¹⁰⁵, sicché per nascere presuppone della gente che abiti a nord di essa, e per la quale possa costituire il mezzogiorno, presuppone un abitato più vasto, del quale essa formi la parte meridionale.

Il quartiere dell'Albergaria di Mezzouso quindi ci dice chiaro col suo nome che esso non fu il primo a nascere in quel luogo, e ci mostra con la sua posizione dove si debba cercare il nucleo più antico, il nucleo che gli stava a nord, e di cui essa era al sud.

Ora che c'è a Mezzouso al nord del quartiere dell'Albergaria? Coloro che conoscono il paese lo sanno: c'è la Piazza, del Popolo, e principalmente quel tratto di essa che è occupato dalle due Madrici, e sino a un certo punto anche dal Castello, e dalle case ad esse posteriori, che danno sulla piazzetta della Fonte Nuova. Il nucleo di abitazioni quindi che da S. Nicola risale per l'Annunziata al Castello e resta compreso tra le due piazze è l'abitato al nord dell'Albergaria, quello per cui le prime case di questa poterono dirsi il quartiere a mezzogiorno, e in esso noi vediamo il primo magma di Menzil Jusuf, le prime case con le quali il paese si iniziava.

Là del resto le due grandi trazzere, che si possono ancora seguire nella via che dal teatro scende alla Madonna dei Miracoli, nel corso V. Emanuele che esce sotto il Crocifisso, nella via del Collegio che risale verso S. Anna, e nella via Garibaldi che va ad uscire al Salto, là si incrociavano; là c'era e c'è una fontana che per quanto detta Nova deve essere antichissima, visto che nasce sul luogo stesso¹⁰⁶, e là, presso il crocevia ed a fianco alla fonte, il menzil di Jusuf dovette nascere.

Non essendovi ancora né la chiesa di S. Nicola né l'Annunziata, la piazza con tutta la sua ampiezza circondava quelle prime case, e la strada che passa oggi tra la prima di tali chiese ed il Collegio

¹⁰⁵ Cnf. Morso, *Descrizione di Palermo antico*, pag. 952, che spiega la parola Albergairat «la terra od il campo a mezzogiorno». È noto che uno dei quartieri di Palermo, quello a sud della città, ha il nome di Albergaria, ed Ibn Hauca lo chiama El ladid «il Nuovo» traducendo il nome di Neapoli datogli sin dai tempi romani, in opposizione alla Paleapoli o città antica, che gli restava a nord, e che era formata dalle adiacenze del Cassaro, da porta Nuova all'attuale via Roma. Anche a Messina c'era un quartiere detto Albergaria, tra la via Cardines e la via dell'Università, e restava anch'esso a mezzogiorno della città antica e della cattedrale.

¹⁰⁶ La fontana è detta nuova perché costruita dopo di quella che è nella piazza presso il Salto, sotto la Brigna, e che chiamasi Vecchia. Ma poiché la sua acqua nasce sul luogo stesso, non si può mettere in dubbio che dovette essere utilizzata sin dai primi tempi. In quel luogo però la chiesa di S. Nicola ed il caseggiato adiacente hanno nascosto tutto quello che c'era di antico, persino la sorgente, che non è strano il pensare servisse al primitivo luogo di fermata. Perché ci sarebbe la piazza in quel luogo se le vecchie strade non vi si fossero incrociate e non vi fosse stato il menzil, la statio, l'osteria?

aveva tutta la larghezza necessaria ad una trazzera, sicché non era, come del resto doveva essere, che un piccolissimo casale, a fianco al quale, là dove oggi è la chiesa delle Anime Sante, è probabile sia sorta una piccola moschea.

Ma col tempo le case si accrebbero, il paese si ingrandì, si sviluppò, ed è questo che noi ora passiamo a narrare.

V.

Dopo lo sfruttamento romano ed il saccheggio dei Vandali, che finì di rovinarla, ridotta il teatro delle continue guerre tra gli imperatori di Costantinopoli ed i Goti, la Sicilia non fu più che l'ombra di se stessa.

Perduta ogni idea dell'antica grandezza, datisi con fervore al cristianesimo, indifferenti di essere tra le mani di uno o di un altro padrone, i suoi abitanti lasciarono le vecchie città, e per salvar la vita, non potendo sempre salvar gli averi, si rifugiarono nelle più interne vallate, dove si ridussero ad abitare persino le vecchie tombe dei siculi¹⁰⁷.

E per parecchi secoli, se non sfruttati, quando i Goti caddero e Bisanzio ne restò signora, abbandonati a se stessi, essi non vissero che una vita stentata, che si esplicava quasi nell'ombra, e della quale la storia non ci ha lasciato che appena qualche traccia.

Ma quando sul finire del VII secolo gli Arabi, col Corano in una mano e la spada nell'altra, cominciarono le loro scorrerie, e dall'Africa settentrionale già conquistata minacciarono la Sicilia; quando i primi loro saccheggi si videro sulle spiagge dell'Isola, che, pur stremata e malandata, formava una delle migliori provincie dell'impero d'Oriente, - allora a Costantinopoli si commossero, e nel 748 diedero l'ordine che si fortificasse come meglio era possibile, sicché dovunque vi sorsero fortificazioni e castelli, né restò quasi un monte sul quale non si ergesse una rocca¹⁰⁸.

Fu allora certamente che il piccolo castello di Chasu dovette sorgere. I pastori e gli agricoltori che abitavano i vicini tenimenti di Marosa, di Guddemi, di Marabito, allora chiamati chi sa come, ebbero anch'essi bisogno di una piccola fortezza dove poter riparare in caso di pericolo; il governo sentì la necessità di proteggere con una rocca l'importante passaggio della Portella del Vento, - e la fortezza di Chasu fu eretta, e sotto di essa, nella spianata dove da tanto tempo si accoglievan le mandre dei dintorni, si raccolsero le genti e

¹⁰⁷ Sono di questi tempi le escavazioni bizantine sovrapposte allo spesso alle tombe sicule, e che qualche volta hanno un carattere grandioso, come nel Castello di Cava d'Ispica, Cnf. Minardo S., *Cava d'Ispica*, Ragusa 1905, e nel palazzo di Gurfa. Cnf. Raccuglia S., *Stor. delle Città di Sic.* N. 21. *Alia*.

¹⁰⁸ Amari M., *Stor. dei Mus.* Vol. I., lib. I. cap. 7, e gli altri storici arabi ivi citati, riprodotti nella *Bibl. ar. sic.*

fabbricarono il paese.

Ma non passan cent'anni ed i temuti Saraceni, per un momento tenuti lontani, vengono ed invadono l'Isola.

Dapprima, è tutto un saccheggio, tutta una distruzione; poi però essi affermano il loro possesso, se ne rendono signori, e la civiltà che avevano rapita al vecchio oriente comincia l'opera sua, inizia un vero risorgimento.

Padroni di Chasu, che per la sua piccolezza non era stato necessario espugnare ed abbattere come tante fortezze più importanti, essi intensificano l'agricoltura, ed ai grandi pascoli sostituiscono i seminati ed altre culture più remunerative. Sembra anzi che in quel luogo si adoperino con certo ardore, giacché tutto è arabo nei nomi di quei dintorni, e solo la loro superiorità questi nomi potè far nascere.

Attorno a Chasu quindi, in mezzo a quelli che più tardi diventeranno i feudi, altri paesetti si formano, e attorno a Chasu nascono Marosa, Guddemi. Fitalia e Menzil Jusuf, mentre un po' più lontano, verso occidente, sorgono Buchinene, Bufurera ed i due casali di Busammara col castello di Al Chazan, verso nord si sviluppano il casale Amar e Cefalà, e la Gasena¹⁰⁹ nel declivio sovrastante alla portella di Brasi, e ad est Vicari ed altri villaggi, tra i quali quello di Giardo¹¹⁰ e quello di Margana.

Mezzouso così nasceva nel decimo secolo, sull'incrocio di due trazzere, in mezzo ai torrenti che ancora lo attraversano, e da un predicatore chiamato Jusuf, e che doveva essere il proprietario del tenimento, prendeva il suo nome.

Nel territorio assegnato a Chasu però, esso non dovette avere in quei tempi un'autonomia politica, non potè costituire quello che oggi

¹⁰⁹ La Gasena, della quale ci resta il solo nome, era un po' ad est di Villafrati, nell'alto della portella di Brasa, sotto le serre di Ciminna; ma il suo nome, derivato dall'arabo *Dar es senah*, ci indica da solo che in quel luogo dovevano essere dei grandi magazzini e che vi si doveva fare molto commercio. Nelle sue vicinanze è oggi Villafrati, che fu fondata, da Giuseppe Filangeri conte di S. Marco nella prima metà del secolo XVIII, in un territorio acquistato sin dal seicento dal suo avo Pietro, il cui nome si vuole generalmente che significhi Villa dei frati (fratelli, non frati religiosi) ma a noi pare derivi dalla famiglia Villafrades, che il Mugnos. *Ragguagli storici* vuole venuta tra noi sin dai tempi del Vespro, ma che in ogni modo era fiorente a Palermo durante il cinquecento. E sotto Villafrati era l'antichissimo ospedale di S. Lorenzo, ricordato come dipendente da Cefalà tra i beni di cui nel 1093 fu costituita la quarta prebenda della chiesa agrigentina, nel 1242 già passato alla chiesa Palatina di Palermo, dalla quale lo ebbe in beneficio il chierico Goffredo, e nei cui confini, a costui assegnati dal segreto Oberto Fallamonica (il cui nome è restato ad una contrada sotto Fitalia) era compreso un territorio che andava oltre Chiarastella. L'ospedale doveva essere a fianco alla chiesetta che tuttora esiste, dove sino a non molti anni addietro noi vedevamo moltissimi ruderi, e solo molto più tardi vi sorse vicino il palazzotto baronale dei Distefano, dove nel 1815 passò alcuni giorni il sommo Meli. Cnf. Pirri, *Sicilia Sacra*, Vol. I., pag. 764, Pitrè G., *Giovanni Meli medico e chimico*, nell'*Arch. Stor. Sic.*, Anno XXXII.

¹¹⁰ Il casale di Giardo era nel feudo omonimo, nel Rollo di Monreale, detto Bejardi, che vale Ibn Jardi, e da esso, secondo dicemmo nella nota a pag. 23, ebbe nome l'attuale feudo di Giardineddu.

diremmo un comune, e dovette restare come un villaggetto campestre, alla dipendenza del piccolo fortilizio della montagna.

Ed ecco vengono i Normanni, una nuova, signoria si stabilisce nell'Isola, e tutto l'ordinamento amministrativo stabilito dai Musulmani si sconvolge. Chasu coi suoi lenimenti di Guddemi, Fitalia e Menzil Jusuf è assegnato nel 1093 alla chiesa di Girgenti, e con certe prestazioni che è obbligato a pagare costituisce la rendita della terza prebenda di quella chiesa. Che esso allora era ancora un tenimento di Chasu ce lo dice chiaramente il *Libellus* che parecchie volte abbiamo dovuto citare, ma poiché l'ordinamento feudale non tarda ad essere stabilito, del tenimento di Menzil Jusuf si fa un feudo, e questo feudo nel 1132 Ruggero dà al monastero palermitano di S. Giovanni degli Eremiti, che in quei dintorni otteneva anche Margana e Cefalà¹¹¹.

Contrastato così, e forse anche sfruttato, dalla chiesa di Girgenti e dal monastero degli Eremiti, il paesello non ebbe modo di prosperare. Nel 1154 Edrisi non lo ricorda che per incidenza, e senza alcuna indicazione, tanto per aver modo di dare un nome alle acque che ne scendono, e per quanto, da semplice stazione, fosse diventato un vero villaggio, come si vede dal Rollo della chiesa di Monreale, del 1178, che lo dice rahal, non era certamente gran cosa.

Le liti, che ben presto nacquero tra la curia di Girgenti e l'amministrazione di S. Giovanni, non poterono certo tornargli di vantaggio, così che se un ricordo di esso riusciamo a trovare in quei tempi, ciò avviene quando nel 1177 - certo in conseguenza di tali liti - i figli di un Musa Santagat di Menzil Jusuf sono obbligati a dichiarare di essere uomini di Geraid (che vai quanto dire vassalli) dell'abate Tabat, ed a promettere di star sempre all'obbedienza della chiesa per aver concesso di soggiornare dove loro più aggrada, mentre l'abate li perdona ed impone loro la gezia di 30 rob'ai all'anno ed un canone di 20 moggia di grano e di 10 d'orzo¹¹².

Intanto però la dinastia normanna si estingue, e succedono gli Svevi, e dopo Arrigo VI che, pur di acquistarla, rovina quanto più può l'Isola, cresce tra noi Federico II, l'imperatore dalla mento larga ed innovatrice, che fu quello che fu perché allevato a Palermo. Ma a lui, gli Arabi che nell'Isola, erano rimasti indisturbati, si ribellano.

Un condottiero, che i nostri storici chiamano Mirabetto, si pone alla loro testa, e dovunque sono dei Saraceni, a lato, ad Entella, a Calatamauro, a Calatali lo stendardo della rivolta sventola trionfante: tutte le montagne sono contro l'imperatore.¹¹³

¹¹¹ Pirri R., *Sicilia Sacra*, ediz. del 1733. Vol. 2., pag. 1122.

¹¹² Amari M., *Stor. dei Musulmani*, Vol. 3., pag. 246.

¹¹³ Cnf. Amari M., *Id.* Vol. 3., pag. 593. Si noti che attorno a Chasu la lotta dovette essere abbastanza viva, giacché da quelle parti c'erano i castelli o le fortezze di Vicari, di Margana, di Giardo, di Guddemi, di Al Chazan, di Cefalà, di S. Angelo, di Chiarastella, i quali, per quanto tutti di non molta importanza, e tali da non potersi sostenere dopo la rovina di lato e di Entella, dovettero col loro numero dar molto da fare all'imperatore.

Ma questi, che si trovava in Italia, occorre; la lotta si impegna sanguinosa: lato e con essa tutte le fortezze musulmane sono distrutte; Mirabetto è preso ed impiccato, e gli Arabi raccolti a torme sono cacciati dalla Sicilia, e costretti a riparare a Nocera, a Lucera e in altri villaggi del napoletano.

Ciò avveniva tra il 1220 ed il 1223, e lo scrittore dell'appendice al Malaterra assicura che gli Arabi che restarono furono dall'imperatore tolti alle montagne ed obbligati a dimorare nei casali delle pianure.¹¹⁴

Fu allora che Chasu dovette essere abbandonata, - Ghasu che la toponomastica dei suoi dintorni, ci ha, rivelato completamente musulmana, - ed il suo castelletto e le sue case lasciate a se stesse si sfasciarono e, cominciarono a cadere - e fu allora, che i saraceni di Chasu, obbligati a scendere in parte a Menzil Jusuf accrebbero questo villaggio, fondando con ogni probabilità il quartiere della Albergaria, e dandogli tanta importanza che esso diventa subito una università, o come diremmo oggi, un comune, sicché allo scoppiare del Vespro, nel 1282, può mandare i suoi sindaci o rappresentanti al primo parlamento di Palermo,¹¹⁵ ed in una lettera del re Pietro I si ricordano il suo baiuolo ed i suoi giudici.¹¹⁶

L'anno prima intanto, un concordato tra la curia di Girgenti e l'abazia di San Giovanni, aveva tolto al comune il peso che gli gravava per il mantenimento della terza prebenda: il vescovo Goberto rinunziava in mano dell'abate Luca ad ogni diritto che la sua chiesa poteva avere su Mezzouso, e questo restava sotto l'assoluta signoria del Monastero.¹¹⁷

Che avviene allora del paese di Mezzouso che, secondo le nostre congetture, si doveva estendere attorno alle due piazze centrali, e nel declivio dell'Albergaria?

Certamente una torretta baronale, immancabile insegna del dominio feudale, dovette sorgervi, e da tempo una chiesetta cristiana aveavi dovuto sostituire la moschea musulmana, - e come la torre era là, sul rialto dove più tardi sorse il Castello, la chiesetta doveva starle a fianco, là dove poi l'Annunziata la sostituì¹¹⁸.

Ma la storia tace per quasi due secoli su questo paese, e nulla di sicuro si riesce a vedervi. Durante le lotte per l'indipendenza della Sicilia, dapprima, e durante quelle per la predominanza baronale poi, nel secolo XIV, senza protezione alcuna, perché gli Eremiti di S.

¹¹⁴ *Appendice al Malaterra*, pag. 251. Amari M., *Op. cit.*, Vol. III., pag. 602 e 608.

¹¹⁵ Cnf. Cordova V., *Famiglie nobili*, ecc. pag. 105.

¹¹⁶ Carini I., *De rebus regni Siciliae*, pag. 197 o 295, dove è ricordata per l'anno 1282 l'«universitas Misil lussupbus», e pag. 365, dove si accenna anche al Baiuolo ed ai «ludicibus et universis hominibus Misiliusuphi».

¹¹⁷ Amico V., *Lexicon*, voce *Mezzouso*.

¹¹⁸ La chiesetta infatti non poteva mancare, e doveva, essere anche presso la torre, giacché i monaci di S. Giovanni, e prima di loro forse anche i canonici di Girgenti, avean dovuto tenere unita l'insegna del culto a quella della sovranità baronale. Ma di questa chiesetta diremo meglio nel capitolo seguente.

Giovanni non erano tali da imporre soggezione ai Chiaramente, ai Ventimiglia, agli Aragona, ai Polizzi ed agli altri strapotenti baroni intesi a spadroneggiare, Mezzouso dovette spopolarsi e deperire.

La vita che i Musulmani vi avevano portato durante il secolo XIII, alla loro espatriazione da Chasu, vi cominciò a languire, e doveva essere ridotto un piccolissimo casale, con pochissimi abitanti, e sarebbe anzi finito con lo scomparire, se verso la metà del 1400 non fossero sopraggiunti gli Albanesi a ridargli la vita, e con essa un nuovo vigore.

VI.

Narrano i nostri scrittori delle cose albanesi che, verso il 1444, tre schiere di Epiroti comandate da un Demetrio Reres, parente dei Castriotta signori di Croia, vennero in Italia per aiutare Alfonso il Magnanimo, re di Aragona, di Napoli e di Sicilia, e che, dopo essere riusciti a sottomettergli la Calabria, i cui baroni eransi rivoltati nel 1448, passarono in parte in Sicilia, sotto il comando di Giorgio Reres¹¹⁹, figliuolo di Demetrio, e qui presidiarono la fortezza di Bisiri, dove si temevano delle incursioni angioine, e da dove poi nel 1450, cessato il pericolo, si sparsero a colonizzare Contessa, Palazzo Adriano e Mezzouso¹²⁰.

Questa narrazione però, che nessun documento conforta ha il difetto di non resistere alla più superficiale critica storica.

Alfonso il Magnanimo infatti, dopo la sua lunga lotta per la conquista del regno di Napoli, era riuscito nel 1442 ad occuparne la capitale, e poiché Renato d'Angiò, non avendo più modo di resistergli, erasene tornato in Francia, egli poté tranquillamente godersi il suo regno, senza che alcuna ribellione lo turbasse; e fu solo nel 1453, quando, per aiutar Venezia, attaccò Firenze, che gli Angioini alleati di quest'ultima tornarono a farsi vivi¹²¹.

¹¹⁹ Per giustificare questa data e questi fatti riguardanti Giorgio Reres, il Lo Iacono, *Memorie di Contessa* ed il Buccola, *La colonia di Mezzouso*, hanno pubblicato un diploma dato dal re Alfonso il 1. sett. 1448 in Gaeta, col quale si riconoscono i grandi servizi prestati a lui dai Reres. Di tale diploma non si ha però l'originale, ma un transunto notarile fatto nel 1667, sicché, anche a non guardare al fatto che esso non concorda con quanto la storia ci narra degli avvenimenti del napoletano in quell'anno, questa sola mancanza dell'originale dovrebbe bastare a renderlo sospetto. Noi riteniamo più probabile che il D. Reres sia venuto in Italia assieme allo stesso Scanderberg nel 1461, e che al finire della campagna il di lui figliuolo Giorgio passò in Sicilia, dove già si trovavano molti suoi compaesani, e si stabilì in Mezzouso.

¹²⁰ Cnf. Schirò A., *Memorie storiche di Contessa Entellina*, Palermo 1904. Lo Iacono S., *Memoria nell'origine di Contessa*, Palermo 1880. Buccola O., *La colonia greco albanese di Mezzouso*, Palermo 1909. Crispi G., *Memoria sull'origine di Palazzo Adriano*. Di Grazia G., *Canti popolari albanesi*, Noto 1889; ed i tanti altri di cui si ha una bibliografia assai estesa nel La Mantia G., *I capitoli delle colonie greco albanesi*, Palermo 1904.

¹²¹ Cnf. Giannone, *Storia del regno di Napoli*.

È assurdo quindi lo ammettere che in tutto questo tempo, dal 1442 al 1453, degli Epiroti venissero in suo soccorso, ed è assurdo non solo perché egli in quel tempo non ne ebbe bisogno, non essendo avvenuta alcuna ribellione della Calabria, e non temendosi alcuno sbarco angioino in Sicilia, ma anche per le condizioni in cui allora trovavasi l'Albania.

Giorgio Castriotta, infatti, solamente nel 1442, dopo la battaglia di Belgrado, erasi ribellato al sultano, e era andato ad occupare la sua città di Croia, e l'anno appresso, dopo accordatosi con gli altri principi epiroti ed alleatosi col papa e con Alfonso per una specie di crociata in prò dei cristiani, a tali e tanti attacchi dei suoi nemici ebbe a resistere, che il re Alfonso dovette mandare a lui degli aiuti, che gli furono assai utili nelle lotte continue dei due anni successivi.

E siccome egli nel 1446, in cui ebbe un po' di tregua dai Turchi, si trovò impegnato contro Venezia, e nei seguenti non ebbe si può dire un minuto di respiro, specie per i due assedi che dovette sopportare a Croia¹²², noi possiamo concludere che in tutto quel tempo, sino al 1453, né Alfonso di Aragona ebbe bisogno di aiuti, né Scanderberg fu in grado di darli.

Fu quindi assai più probabilmente nel 1453 che gli Epiroti vennero in Sicilia, non solo perché in quell'anno le due grandi vittorie sui Turchi davano il mezzo a Scanderberg di potersi privare di qualche schiera dei suoi compagni, ma anche perché allora, essendosi Alfonso deciso ad attaccare Firenze per aiutare Venezia, con cui era alleato, Renato d'Angiò si unì ai fiorentini e poté far temere di qualche sbarco in Sicilia.

Ed è questa precisamente la data che il Fazello, il quale scriveva non molto dopo di quel tempo, assegna infatti alla prima venuta tra noi degli Albanesi¹²³, sicché a noi pare che non avesse ragione il Pirri quando tale data poneva nel 1448¹²⁴.

Nel 1453 quindi un presidio di qualche centinaio di Albanesi fu posto nella fortezza di Bisiri, tra Mazzara e Marsala, e qui durò forse un paio d'anni; ma cessato il bisogno, e cioè la paura dello sbarco angioino, siccome la caduta di Costantinopoli, avvenuta nel frattempo, non faceva veder bene nelle cose dell'Albania, tanto più che Scanderberg, tradito dal suo nipote Mosè Thopia, aveva subito una grande disfatta, i soldati del presidio di Bisiri essendosi sciolti, non credettero o non ebbero modo di poter tornare nella loro patria, e si restarono nell'Isola, dividendosi nei tre casali di Contessa, Palazzo Adriano e Mezzouso, casali allora esistenti, ma così mal ridotti e con sì pochi abitanti, che si potevano dire quasi finiti.

Pochi di numero, in maggior parte senza famiglia, come sogliano essere i soldati, non certamente ricchi, quei primi Albanesi non erano in grado di fondare tra noi delle vere colonie.

¹²² Cnf. Rampoldi O., *Annali musulmani*, Vol. XI.

¹²³ Fazello T., *De rebus siculis*, deca II, lib. IX.

¹²⁴ Pirri R., *Sicilia Sacra*, eccl. agrig. lib. III.

Per fondare allora un paese occorre tali e tante pratiche che la cosa, non poteva facilmente risolversi da pochi soldati, tanto più che non ad essi, ma al signore del feudo nel quale si fossero voluti stabilire si poteva concedere dal viceré la licenza di popolare, senza della quale il paese non poteasi fondare.

Fieri però, di carattere altiero ed indipendente, i soldati albanesi restati in Sicilia compresero che a fermarsi in una città o in una terra popolosa avrebbero dovuto assoggettarsi agli usi dei luoghi e restarvi da estranei, senza alcun predominio, e quindi cercarono dei luoghi sparuti, dei luoghi con pochissima gente, ma dei luoghi che fossero già delle università costituite, non già, come dice il Chetta, perché dall'esempio degli antichi fossero assicurati esser quelli luoghi atti alla abitazione¹²⁵, ma perché soltanto là potevano subito acquistare importanza e diventare padroni della terra.

Stabiliti in Contessa, in Palazzo Adriano ed in Mezzouso, è probabile che gli Albanesi conservassero delle relazioni, coi loro compatrioti, alcuni dei quali si erano anche stabiliti nell'Italia meridionale; e certamente altri dovettero unirsi ai primi quando nel 1461 lo stesso Scanderberg venne nel Napolitano con 700 cavalli e 1000 fanti ad aiutare il re Ferdinando successo ad Alfonso nel 1458, contro il quale si erano ribellati molti dei suoi baroni, chiamando nel regno ancora una volta gli Angioini.

Ma quando nel 1467 lo Scandaberg morì, quando il suo figliolo, non potendo più resistere alle forze dei turchi, dovette riparare a Napoli, moltissimi Albanesi lo seguirono, e mentre un gran numero, si univano ai loro compagni già stabiliti in quei paesi, altri passavano in Sicilia, dove pure avevano parenti ed amici.

E alcuni di essi si fermarono dalle parti dell'Etna, dove ottennero di fondare Biancavilla e S. Michele di Ganzeria, altri vennero verso l'occidente ed accrebbero le tre primitive colonie di Contessa, Palazzo Addano e Mezzouso e fondarono anche quella di Piana.

È tradizione costante in Mezzouso che essi od i loro predecessori avessero occupato il tratto di terreno al di là del Salto, quello che oggi forma il quartiere S. Basilio e che è anche detto il quartiere greco; ma cresciuti di numero, protetti come cristiani perseguitati, in parte ricchi, perché stavolta c'erano con loro anche dei signori, ben presto si dovettero spargere nel vecchio quartiere centrale ed in quello dell'Albergaria, che soli, benché decadutissimi, dovevano allora esistere; e poiché in mezzo a loro veniva quasi a scomparire il piccolo residuo dell'antica popolazione, non tardarono a diventare i padroni, così che riuscirono a far nominare tra loro e parecchi giurati e il capitano della terra.

È probabile che nei primi anni essi conservassero la speranza di poter tornare nella loro patria, che si credeva di poter liberare con una crociata diretta a cacciare i Turchi da Costantinopoli, ed a questa

¹²⁵ Chetta N., *Tesoro di notizie dei Macedoni*, manoscritto, di cui esiste copia nel Seminario greco di Palermo, e dal quale parecchi hanno riprodotto tale opinione.

patria essi pensavano sempre, tanto che ogni anno, nel giorno della Pentecoste, salivano in pellegrinaggio sulla Brigna, e di là rivolti all'oriente l'invocavano.

Ma poi, perduta questa speranza e legati dagli interessi che cominciavano a nascere, compresero che conveniva affermare con certe garanzie la loro permanenza in Mezzouso, e come avevano fatto quei di Palazzo nel 1487 e quei di Piana nel 1488, anch'essi iniziarono delle pratiche con gli abati di S. Giovanni, signori del feudo, e nel 1501 ottennero i capitoli o patti della colonizzazione, secondo i quali si concedeva loro tutta la terra di cui abbisognavano, purché in due o tre anni al massimo vi fabbricassero delle case e vi piantassero almeno una vigna di dieci giornate per ogni famiglia, e purché riparassero la chiesetta della Vergine Maria ridotta quasi cadente¹²⁶, assoggettandosi pel resto a tutte le decime, le tasse, le angherie che erano d'uso nelle terre baronali¹²⁷.

¹²⁶ Nei capitoli di Mezzouso in data 7 dicembre 1401. V. la Mantia G., *I capitoli delle colonie albanesi* pag. 46, al paragrafo 5, si stabiliva che gli Albanesi erano «tenuti riparari la ecclesia di la gloriosa Vergini Maria, che è in lu dictu locu, di tectu ed di omni altra cosa che chi bisognirà, in la quali siano tinuti ad minus tiniriunu previti continue per servizio di quilla et celebrari lui ufficiu divino, ad gloria et honuri di lo onnipotenti Deu et di la gloriosa Virgini Maria, lu quali sia ad electioni et voluntati di lu dictu Monasterio». Questa antica chiesa il Pirri ritenne fondata sin dai tempi normanni e fece corrispondere a quella dell'Annunziata; ma il Buccola, che credette di porre Mezzouso araba a Pizzu di Casi, pur accettando la fondazione normanna di essa, la volle identificare con Santa Maria delle Grazie. Per noi che abbiamo dimostrato essere sorto Mezzouso là dove si trova, è chiaro che la prima chiesa fabbricatavi per sostituire la moschea del Keteb Jusuf non potè sorgere che a fianco al castelletto od alla torretta baronale, e perciò dove oggi è l'Annunziata. S. Maria è troppo lontana dal centro del paese, di quel Mezzouso sorto a nord dell'Albergarla, e non potè nascere altrimenti che come una chiesetta rurale, secondo dicemmo nella nota 4 a pag. 2. Del resto, quando nel paragrafo 6 dei capitoli leggiamo che il prete da mantenersi dagli Albanesi e da scegliersi dal Monastero, solo in via di eccezione poteva essere di rito greco: «exceptu chi quando lu dictu previti fussi Grecu, secundu li dicti populanti suni», e che il monastero nel caso noti vi fosse questa eccezione doveva fornir la chiesa di quanto occorreva al divino ufficio, ci persuaderemo che assieme agli Albanesi c'erano anche i siciliani, e che i monaci pensavano a questi, sicuri che al culto degli Albanesi avrebbero provveduto gli Albanesi stessi, sicché la chiesa della Vergine Maria era tenuta latina, e solo come eccezione poteva usarsi al culto greco. E se così era, come questa sarebbe poi col tempo diventata incontrastabilmente greca, quale è Santa Maria? Aggiungeremo ancora che in una antica nota, pubblicata dal Buccola stesso, è detto che la chiesa di S. Nicola fu eretta «ultra Ecclesiam Beatae Mariae Virginis ut supra concessam». Ed è evidente da ciò che le due chiese dovevano essere vicine, come sono S. Nicola e l'Annunziata, se no l'*ultra* non c'era ragione di scriverlo. Da qualunque lato infatti si voglia guardare, stabilendo la chiesa antica di Maria Vergine a S. Maria, S. Nicola non si può mai dire *ultra* di essa, mentre facendola corrispondere all'Annunziata e dando come centro il castello, S. Nicola è proprio *ultra*, al di là, dell'Annunziata. Si aggiunga a tutto questo che Santa Maria, anche secondo l'iscrizione greca che riportammo a pag. 3, nacque dedicata a Maria delle Grazie, e l'antico nome di Vergine Maria risponde più a quello di Maria Annunziata, anziché a quello di Maria delle Grazie. In conclusione quindi, a noi pare che abbia ragione il Pirri quando dice che l'attuale madrice latina dedicata all'Annunziata sorse su la primitiva chiesa normanna della Vergine Maria.

¹²⁷ Una parte di questi capitoli furono pubblicati dal Buccola O., *La colonia di Mezzouso*, Palermo 1909, che certamente li trasse dal manoscritto del Chetta; ma l'edizione che si può dire critica e definitiva era già stata data dal La Mantia G., *I capitoli delle colonie*

Non è del nostro compito il discutere questi capitoli per mostrare come da essi derivi la risurrezione dell'arabo Menzil Jusuf. A noi basterà, il mostrare che, siccome alla stipulazione dell'atto intervengono dei greci nati in Mezzouso, che non potevano certamente essere fanciulli, ma che anzi dovevano essere degli anziani più agiati e più autorevoli, questo fatto mostra che almeno dalla colonizzazione avvenuta dopo la morte di Scanderberg, se non anche dalla prima del 1453, gli Albanesi dovevano avere in Menzil Jusuf le loro famiglie.

Del resto, il fatto che alla convenzione intervengono due giurati greci ed il capitano della terra anch'esso greco dimostra che se i greci vi avevano subito acquistato importanza, l'università di Mezzouso non era mai cessata di esistere, e per quanto stremata, per quanto misera, era arrivata sino a quei tempi.

Ora. però, diventata in massima parte albanese, con un numero abbastanza sparuto di latini, cioè a dire di antichi siciliani, delle energie nuove si spiegano in Mezzouso.

Le case si accrescono, le terre del feudo sono beneficate, le chiese vi sorgono, la vita insomma vi ritorna a fiorire, ed il paese con prosperità nuova si avvia a diventare l'importante e popoloso comune che è arrivato sino a noi.

albanesi, Palermo 1904.